COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, a. X, n. 23, maggio 1996. Sped. in Abb. Postale Gruppo 50% - L. 4.000

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno X

n. 23 maggio 1996

Redazione e amministrazione:
Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Collettivo di redazione:
Marco Coseschi, Carmine Valente,
Cristiano Valente,
Raffaele Schiavone,
Stefania Baschieri, Claudio Strambi,
Giulio Angeli, Mario Salvadori,

Direttore responsabile:
Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10/1/1990
Autorizzazione PT Livorno n. 303/90
Spedizione in abbonamento postale
gruppo 111 P.I. 70% Livorno

Una copia L. 4.000
Abbonamento annuale L. 20.000
Abbonamento sostenitore L. 50.000
Numeri arretrati L. 6.000
I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 Livorno

Impaginazione e stampa:
Belforte Grafica, Livorno

NUMERO VERDE
1678 - 63011

Dal febbraio 1993 le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Puoi usarlo per segnalare il ritardo con cui ricevi la rivista o addirittura il mancato arrivo di qualche numero.

SOMMARIO

EDITORIALE

1 **La destra non è sconfitta**
di Marco Coseschi

OSSERVATORIO POLITICO

3 **La vittoria surreale**
di Claudio Strambi

6 **Prima la questione "meridionale". Ora la questione "settentrionale". Il vero problema è: la centralità della questione sociale**
di Raffaele Schiavone

LAVORO

9 **Il ruolo del sindacato in rapporto al futuro governo di centrosinistra**
di Paola Ganni

11 **Sui recenti fatti di Romagna**
di Cosimo Scarinzi

ANALISI

13 **Mondializzazione dell'economia e stati nazionali**
di Sylvie - Montremil- Street
tradotto a cura del Gruppo Anarcocomunista di Bologna

18 **Appunti e riflessioni su riorganizzazione capitalista e iniziativa autonoma di classe nell'era "postfordista"**
di Guido Barroero

INTERNAZIONALE

20 **La campagna di solidarietà internazionalista lanciata dall'International Workers' Aid continua!**

STORIA

24 **Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione (IV)**
di Mario Salvadori

MOVIMENTO

28 **Tredicesimo Meeting Anticlericale - Fano 24/25 agosto 1996**
del Circolo Culturale Napoleone Papini

La destra non è sconfitta

di Marco Coseschi

Se il risultato elettorale consegna la regia del nuovo governo al blocco di centrosinistra, alla cui edificazione deve e dovrà contribuire la pattuglia desistente di Rifondazione Comunista, una valutazione meno esteriore ed emotiva del confronto politico evidenzia un sostanziale aumento di un orientamento reazionario, risultato perdente solo in virtù delle sue contraddizioni interne amplificate da un meccanismo elettorale deformante come il maggioritario.

La destra quindi non è assolutamente battuta, anzi mostra di potersi radicare profondamente tra le contraddizioni sociali indotte dalla mitica modernizzazione capitalista, traendone un pericoloso vantaggio che tenterà di sfruttare appieno da tutte quelle contraddizioni che una gestione governativa, di cui la sinistra è componente essenziale, inevitabilmente aprirà nei settori sociali meno protetti e più esposti alla ristrutturazione capitalista sulla strada dell'unione europea.

Il risultato del 21 Aprile, quindi, si manifesta più come un prodotto combinato tra contraddizioni dell'avversario e un efficace meccanismo di ingegneria politica della coalizione dell'Ulivo che come prodotto di una sostanziale inversione di tendenza nella cultura politica. Non c'è nessun ribaltamento di egemonia ad attestare la proiezione governativa dell'Ulivo, solo un espediente tecnico elettorale che ha composto un etereogeneo e contraddittorio blocco sociale all'interno del quale una parte del grande capitale industriale e finanziario è riuscito a legare a sé un confuso e disorganico aggregato operaio, nel chiaro intento, tramite la concertazione, di garantirsi quella pace sociale strategicamente necessaria nella competizione globale delle merci.

Ma tale aggregato non sarebbe stato di per sé numericamente sufficiente se non si fosse innestato, traendone vantaggio, nelle strutturali contraddizioni della destra sociale che, come già accadde due anni fa, è stata incapace di portare ad una sintesi razionale le fratture che attraversano geograficamente le diverse componenti della sua base elettorale del cosiddetto ceto medio.

Da una parte la componente parassitaria ed assistita del Sud schierata con Alleanza Nazionale, dall'altra quella produttiva del Nord/Est, subperiferica dell'area del Marco, ampiamente rappresentata dalla Lega di Bossi.

Contraddizione questa destinata a condizionare per molto tempo ancora la fase di transizione dell'economia italiana verso un assetto più maturo del suo sviluppo imperialista, difficilmente sanabile con astratti richiami evocativi di una ideologica unità nazionale, in quanto prodotto strutturale del mutare di precedenti equilibri economici e quindi politici.

L'oggettiva necessità di rapportarsi al processo di globalizzazione in atto nel mercato internazionale, la ridefinizione di un equilibrio tra ambiti della produzione e quelli della commerciabilizzazione, tra dominio dell'impresa e gestione statale della domanda aggiuntiva, inevitabilmente indurrà una dinamica di pauperizzazione di alcuni settori del ceto medio mentre ne promuoverà altri nel tempio sacro del mercato globale.

Contraddizione questa che nei tempi brevi sarà sicuramente di ostacolo ad una coalizione omogenea dei ceti medi, ma che in ogni caso sarà destinata a pesare ancora negli equilibri politici e sociali, in quanto a tutt'oggi non si assiste ad un ridimensionamento sostanziale di questo blocco sociale che anzi, paradossalmente, dimostra di poter esercitare una forte egemonia politica anche verso quegli strati sociali subalterni o precarizzati prodotti dalla costante espulsione di forza lavoro dai circuiti produttivi tradizionali.

Egemonia che si fonda principalmente sul richiamo e sull'identificazione verso valori territoriali ed etico/culturali facilmente introiettabili in un tessuto sociale orfano di quei valori classici del movimento operaio organizzato, quali l'appartenenza e l'identità di classe, totalmente disattesi dall'omologazione della sinistra "governativa" al pragmatismo delle leggi dell'accumulazione.

Egemonia che facilmente si concreta, da un punto di vista sociale, con quella galassia di nuove figure professionali precarie ed atomizzate, frutto della scomposizione della fabbrica fordista, inserite, dalla statistica ufficiale, nel sempre più indefinito aggregato intermedio, che prefigurano l'ascesa di nuovi soggetti lavorativi le cui condizioni rimangono sempre più simili a quelle proletarie o addirittura sottoproletarie, ma che vanno a recidere il legame diretto con gli ambiti oggettivi della produzione, assumendo riferimenti e comportamenti più attigui alla piccola borghesia e permeabili ai valori del darwinismo sociale.

Difficilmente questi settori possono identificarsi nel

reiterato patto neocorporativo condiviso da quei settori sociali (più o meno consapevolmente) che formano l'attuale base di consenso dell'Ulivo, in quanto oggettivamente e totalmente estromessi da una logica polarizzata e semplificata della stratificazione sociale.

Prodotti sociali, come qualcuno dice, della fase transitoria della riorganizzazione produttiva convenzionalmente denominata post/fordista e destinati, proprio per questo, ad assumere nel breve/medio periodo una caratterizzazione non marginale della nuova stratificazione sociale, con il conseguente peso politico che andranno a determinare.

Rimanere vincolati rigidamente alla profezia di Marx del Manifesto del 1848, che sostanzialmente individuava un lento ma progressivo declino di tutto ciò che occupava una posizione intermedia tra capitale e lavoro classico industriale ci condurrebbe ad una visione eccessivamente semplificata dell'evoluzione del modo di produzione capitalista, con l'evidente risultato di consegnare totalmente al pensiero reazionario, localista o sciovinista, l'aggregazione politica di quelle nuove forme di precarizzazione e di alienazione che un nuovo processo di conflitto sociale deve, in una qualche maniera, includere.

L'affermazione della Lega, difatti, non è solo il prodotto della retorica e della demagogia del suo capo.

E non è neanche la sommatoria lineare di piccoli e medi imprenditori del Nord/Est che stanno tentando di reagire all'assorbimento delle loro quote di mercato da parte dei grandi del capitalismo.

Oltre a tutto questo, il voto della Lega, che in questa parte d'Italia supera il 30%, è l'espressione di una realtà regionale più che competitiva nel mercato globale che riesce, proprio in virtù di tale sviluppo e quindi di una propria capacità ridistributiva, a legare a sé tutta quella scomposta galassia sociale che va dal classico lavoratore industriale al precario, dal nuovo lavoratore espulso dal processo produttivo formale, ma legato a questo anima e corpo, ai nuovi, si fa per dire, lavori servili sia domestici che quelli della giungla del terziario privato.

In questa area geografica torna prepotentemente visibile come l'elemento economico sia al finale la condizione imprescindibile della formazione dell'egemonia culturale e politica, e come tale egemonia, in assenza di una alterità di valori e di progetto, capace di contrastare l'ineluttabilità dello sviluppo capitalista, generi una rinnovata e rinforzata attrazione dei modelli borghesi verso quei settori sociali invitati a spartirsi le briciole di un banchetto che i loro padroni stanno consumando.

Lo stesso, anche se chiaramente in forma diversa, può valere per la questione meridionale, dove al posto del giovane operaio veneto o del precario lombardo, troviamo la cosiddetta "plebe" del Sud, esclusa dai mitici mercati globali ma totalmente inclusa in una riorganizzazione produttiva che tale globalizzazione impone e che mina radicalmente ogni ipotesi di spesa "improduttiva".

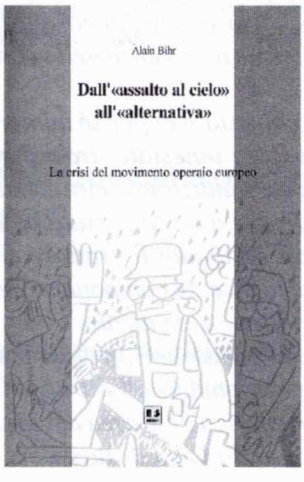
Anche da queste parti il riflesso della modernizzazione tenacemente sostenuto dalla sinistra governativa sta logorando sin nel profondo ogni senso di appartenenza del soggetto emarginato verso una comunità operaia o proletaria, aprendo ampi varchi nel corpo sociale subalterno sempre più permeabili ad un modello di sopravvivenza ordinato all'ombra di uno stato paternalista ed assistenziale, di marca neofascista.

E' qui che Alleanza Nazionale fa il pieno di consenso ed è qui che si organizza la Lega dell'ex sindaco fascista Cito che chiama alle crociate contro il Nord opulento.

Lo scenario politico e sociale che fa da corollario all'assunzione del governo da parte del centrosinistra non può proprio definirsi scevro da radicali contraddizioni sociali che difficilmente, visti i progetti politici dell'Ulivo, definiti eccellenti dall'uomo forte della FIAT Romiti, potranno tendere ad una ricomposizione su un terreno altro rispetto alle coordinate che la nuova fase dell'accumulazione capitalista sta imponendo. L'unica concreta, quanto improbabile, possibilità di un recupero a "sinistra" delle mille contraddizioni che stanno maturando e che preannunciano esiti anche imprevedibili, starebbe nell'assunzione di un nuovo paradigma di organizzazione sociale fondato sull'ipotesi di una nuova prospettiva di sistema.

Non siamo sinceramente fiduciosi che tale mutata prospettiva sia riproducibile all'interno delle attuali forze politiche e sociali rappresentative di quello che è rimasto del movimento operaio organizzato.

Comunismo Libertario
rivista di teoria e prassi libertaria
presenta



Dall'«assalto al cielo» all'«alternativa»
di Alain Bihr

14 Giugno 1996 - ore 17
sala Circoscrizione 2
Scali Finocchietti, Livorno

Introdurrà
Cosimo Scarinzi
della redazione di
"Collegamenti Wobbly"

La vittoria surreale

di Claudio Strambi

"Con queste elezioni tutti i lavoratori italiani sono andati al governo". Più o meno così Bassolino commentava al Tg3 i risultati elettorali, lunedì 22 aprile. Le bandiere rosse avevano sventolato tutta la notte e la "vittoria" inebriava ancora il popolo della sinistra che festeggiava il coronamento di un "sogno" durato 50 anni.

La surreale frase di Bassolino corrisponde purtroppo ad umori diffusi. Non che vi sia un travolgente entusiasmo (non è l'epoca dei grandi entusiasmi, né, per fortuna, è assente il "tarlo" della diffidenza), ma comunque forte è la sindrome del "sono arrivati i nostri". Come era prevedibile, il fatto che la coalizione vincente abbia uomini di spicco come Dini (l'affamatore dei pensionati e l'uomo del Fondo Monetario Internazionale), Maccanico (legato a Mediobanca) e lo stesso leader Prodi (licenziatore accanito di siderurgici) non è stato sufficiente ad impedire l'obnubilamento delle coscienze. Che la Confindustria, la Fiat, il grande capitale tedesco, il Fondo Monetario Internazionale, siano i veri architravi economici su cui poggia l'Ulivo è vissuto come un elemento marginale, che torna fastidosamente alla mente solo quando viene ricordato dai soliti maligni di turno (cioè noi). Ancora una volta in prima linea ad offuscare la luce della ragione vi è Il Manifesto, che con le parole di Pintor consiglia a sé stesso e ai militanti del movimento operaio "di mettersi a frutto e concorrere al governo del paese", aggiungendo che "non si tratta di farlo con Prodi, o con Dini, e neppure con Veltroni e D'Alema, e neppure con Bertinotti...", ma "con tutti quelli che due anni fà erano...sotto il diluvio universale in Piazza del Duomo" (Il Manifesto , 26 aprile). Accostare, anche solo per un momento, l'idea di un corteo di 500 mila persone (quella di Milano del 25/4/'94) con quella del governo del paese, è grottesco. Che un intellettuale marxista faccia questo accostamento nell'epoca dei grandi poteri finanziari transnazionali è al limite della disonestà.

Uno sguardo ragionato alle cifre

Innanzitutto se si guarda il voto al proporzionale, che è il più indicato per valutare l'orientamento politico-culturale degli elettori, vediamo che il consenso dei partiti di destra è notevolmente cresciuto rispetto alle precedenti elezioni politiche. Nel '94 Forza Italia (in cui era incluso anche il Ccd), Alleanza Nazionale e la Lega Nord (razzista ed iper-liberista) avevano conseguito circa il 43% di voti, mentre il 21 aprile le stesse tre forze arrivano al 46, 5 % circa. Se a ciò aggiungiamo il Ccd-Cdu e la Fiamma Tricolore arriviamo ad oltre il 53%. Sull'interpretazione di questo largo consenso alle forze di destra si potrebbe molto ragionare, essendovi confluiti ceti sociali e umori culturali diversi tra loro ed avendo pesato sicuramente su queste cifre un anno di governo Dini. D'altro canto le forze che nel '94 componevano lo schieramento dei Progressisti (Pds, Rifondazione, Rete, Verdi, Socialisti, Ad) passano dal 34,3 del '94 al 32,2 del 21 aprile '96 (il Pds questa volta ha inglobato in sé La Rete, Laburisti e comunisti unitari). Sembrerebbe a prima vista contrarsi il consenso ai partiti che si definiscono di Centro in quanto il Partito Popolare (+ sottocespugli) sommato alla lista Dini (che ha inglobato il Patto Segni) fa l'11,1 %, contro il 15,8 conseguito dal vecchio PPI + il Patto Segni. Ma se includiamo nell'area di centro anche l'ambiguo Ccd-Cdu si arriva a circa il 17% circa. Insomma, al contrario delle aspettative che vedevano una concentrazione massima di voti nei 3 maggiori partiti (Pds, AN, F.I.) si è assistito ad una buona tenuta dell'area democristiana, grazie anche alla visibilità che quest'area ha avuto con le numerose candidature uninominali nei due opposti schieramenti. Insomma anche se per un attimo volessimo misurare i rapporti di forza dalle cifre elettorali (cosa che non è il caso della nostra rivista), i militanti della sinistra hanno poco da gioire. La vittoria dell'Ulivo+Rifondazione, sia alla Camera che al Senato, è stata conseguita grazie alle storture del maggioritario, che trasforma una ampia minoranza di voti in una maggioranza assoluta di seggi. Anche nel voto uninominale l'Ulivo + Rifondazione hanno ottenuto solo una netta maggioranza relativa cioè il 44,8% alla Camera ed il 44,1% al Senato. C'è poi il successo (pienamente previsto) di Rifondazione. Va dato atto al gruppo dirigente di Rc di avere avuto la capacità da un lato di occupare tutto lo spazio socialdemocratico che il Pds ha progressivamente liberato, dall'altro di tenere all'interno dell'alveo parlamentare piccole ma non piccolissime fette di elettorato giovanile e popolare, altrimenti orientato al non voto. Infine alcune cose vanno dette sulla crescita dell'astensionismo giunto vicino al 17,3% e a quasi il 25% se si considerano le schede nulle e bianche. Abbiamo ripetuto più volte che di per sé l'aumento dell'astensionismo

non significa un avanzata delle idee libertarie, ma che conta molto di più la qualità di questa scelta, il grado di coscienza contenuto in essa. Noi non abbiamo istituti sondaggistici e quindi non siamo in grado di fare stime attendibili sulle motivazioni del non voto. Ma nettissima è la sensazione che l'astensione in questa tornata elettorale abbia visto una larga quota di astensione consapevole e politicamente motivata.

Economia e politica negli ultimi anni

La vittoria dell'Ulivo non cambierà sostanzialmente l'indirizzo delle politiche economiche e sociali, come niente di sostanzialmente diverso sarebbe avvenuto se avesse vinto il Polo. Tali politiche sono dettate dalle esigenze di profitto del grande capitale nazionale ed internazionale e dai rapporti di forza che i lavoratori riescono ad affermare nel campo della lotta sociale ed economica. Ciò che si decide nelle elezioni sono gli assetti di potere e le modalità di consenso con cui la classe dominante gestisce i processi sociali ed economici. Con le elezioni si misura quanto è possibile approssimare l'assetto di potere a quello teoricamente necessario ai settori economici dominanti. Da questo punto di vista la vittoria di Berlusconi nelle elezioni del '94 rappresentò una battuta d'arresto. Il quadro che era andato delineandosi con i governi Amato e Ciampi, era quello dominato da forti figure tecniche, strettamente legate al capitale transnazionale, coperte politicamente all'esterno dal Pci-Pds. Questo assetto di potere, intrinsecamente di transizione, permise di dare il colpo iniziale allo stato sociale, di gettare le basi contrattuali per la riduzione del salario reale e di avviare quel processo di privatizzazioni fortemente necessario per un efficiente assetto economico del blocco imperialista europeo. Berlusconi ed il suo Polo rappresentavano settori economici più arretrati e legati al mercato interno, a cominciare dalla Fininvest, a residui di apparato delle imprese pubbliche (ex-democristiani tempestivamente nazional-alleatisi) fino ai commercianti e agli artigiani. Il governo Berlusconi non fù debole a causa dell'infedeltà della Lega, ma per l'intrinseca debolezza del blocco di potere che lo sorreggeva. Il grande capitale osteggiò il governo Berlusconi fin dall'inizio e tanto più quando quel governo si dimostrò incapace di gestire il conflitto sociale. Al di là delle vicende parlamentari il governo Berlusconi non poteva durare perché aveva contro di sé le due forze più grandi della società : il grande capitale ed il lavoro dipendente. Certo il fattore Lega Nord non può essere trascurato sia perché i meccanismi della politica hanno ampi margini di autonomia (come ha dimostrato l'esistenza stessa del governo Berlusconi per 8 mesi), sia perchè con la Lega deve essere valutato l'oscillare di un preciso settore economico. Infatti nel '94 si schierò con il Polo anche buona parte del famoso nord-est produttivo, di cui il Polo progressista (malgrado Benetton da un lato e Cacciari dall'altro) non riuscì ad intercettare che pochi voti. Le famose imprese a rete del Nord-est sono un settore non molto internazionalizzato dal punto di vista produttivo, ma estremamente internazionalizzato dal punto di vista dei mercati di sbocco. Questo settore il 21 aprile ha premiato la Lega e non ha punito l'Ulivo, determinando la sconfitta del Polo.

Verso quale assetto di potere

Il problema ora è capire quale tipo di assetto di potere si andrà determinando, tenendo conto che con questo voto si è annullata la sfasatura tra quadro politico e quadro economico e che l'Italia sembra essersi definitivamente posizionata dentro la sfera di influenza tedesca e fuori dalla sfera d'influenza Usa. La parentesi del governo Dini aveva rappresentato un ritorno allo schema Amato-Ciampi. Oggi dopo il voto si sono create le condizioni per un riassetto del potere con un respiro assai meno transitorio. Il compito della Politica non è quello di rappresentare meccanicamente gli interessi dei settori economicamente dominanti. La Politica deve, con meccanismi tipicamente politici, raccogliere fasce di consenso, mediare tra interessi contrastanti, plasmare culture differenti, esercitare un egemonia di valori, esercitare il potere dello Stato in quanto Stato, coltivare gli interessi dei governanti in quanto frazione specifica della classe dominante, ma riconducendo il tutto, in ultima istanza e per approssimazione, agli interessi complessivi del Grande Capitale. Questo compito è stato svolto meravigliosamente per 50 anni dalla DC. Nella fase storica che ci sta davanti sembra essere il Pds o ancora meglio l'Ulivo (cioè il prodotto più moderno e raffinatamente reazionario del Compromesso Storico) il candidato a svolgere il complesso ruolo della Politica certamente con meccanismi ed attori sociali molto diversi da quelli che furono quelli della Dc. Naturalmente è difficile prevedere quanto durerà l'era dell'Ulivo, né è possibile dire con certezza se il Governo Prodi porterà a termine la legislatura. Ma il sentore è quello della stabilità di potere.

Rifondazione e la Lega

Guardando ai numeri la strada dell'Ulivo è tutt'altro che facile. Rifondazione Comunista è essenziale per la fiducia e ciò se è una grande dimostrazione di potenza del sistema democratico-borghese, nell'immediato rappresenta un ostacolo che il Governo Prodi dovrà abilmente aggirare. E' curioso osservare che dopo la stagione del radicalismo bertinottiano, dell'opposizione dura al rospo, dopo la rottura con Carpi, Garavini e compagnia, la linea politica originaria dei Comunisti Unitari abbia prevalso in Rifondazione tutta (o quasi). Illusorio è pensare che il Governo Prodi possa avere elementi di discontinuità con il governo Dini e un pò patetico è rassicurarsi, come fa giornalmente Liberazione, con il fatto che

il nuovo esecutivo ha messo il problema della disoccupazione al primo posto nella sua agenda. A parte il fatto che con oltre il 12% di senza lavoro, qualunque governo dovrebbe mettere, almeno a parole, la disoccupazione al centro delle proprie preoccupazioni, basta ascoltare per capire quali sono le ricette che si propongono. Nell'intervista televisiva al Tg1 di domenica 12 Maggio (quella in treno per intenderci) Prodi indica negli incentivi all'imprenditoria giovanile (cioè negli incentivi all'autosfruttamento), nella flessibilità del mercato del lavoro (libertà di licenziamento e contratti atipici) e nei lavori pubblici al sud, le medicine con cui curare il grande male da cui sono afflitte le società a capitalismo avanzato. Forse ho una cattiva memoria, ma questa mi sembra che fosse la ricetta del governo Berlusconi. D'altra parte il partito di Bertinotti non sembra ancora attrezzato per poter affrontare una convivenza duratura con un simile governo. In ogni caso se e quando Rc uscirà dalla maggioranza non potrà lavarsi la coscienza, perchè avrà permesso al Governo Prodi di muovere i primi passi, di assestarsi nei meandri del potere (nomine nelle banche, negli enti pubblici, ecc.). Su un altro fronte, la Lega Nord, sembra mettersi sul mercato ad un prezzo molto alto, cosciente delle contingenti difficoltà della coalizione che ha vinto le elezioni. La sarabanda sulla secessione appare come l'inizio di una trattativa tutt'altro che facile per gli uomini dell'Ulivo. D'altra parte difficile sembra anche l'acquisto di uomini del Polo. L'Ulivo da solo ha 284 deputati alla Camera e per arrivare a 316 (la maggioranza) ne mancano 32. Nel breve periodo è probabile che Prodi ed il Pds tentino di sopravvivere a tentoni aspettando che maturino le condizioni per un assestamento della maggioranza. Almeno sulla carta l'Ulivo è in possesso di una buona merce di scambio : il mantenimento di una quota proporzionale nel nuovo sistema elettorale ed istituzionale che presumibilmente si andrà a definire. Con il mantenimento di tale quota si potrebbe dare una giustificazione plausibile a Rifondazione per rimanere qualche mese di più nella maggioranza e costruire un elemento di convergenza anche con la Lega.

Il futuro del conflitto sociale

Le ipotesi in questa fase rischiano di essere speculazione intellettuale. E' presto, vedremo. Certo è che per l'antagonismo sociale e di classe il futuro è irto di difficoltà. Il consenso al Governo Prodi è forte e non si incrinerà facilmente anche a fronte di prevedibili manovre economiche impopolari. Anche perché è prevedibile una sorta di gioco delle parti all'interno della compagine governativa, con il Pds che potrebbe ritrovare un suo ruolo di sponda (tanto ipocrita quanto ahimè credibile) nei confronti dei ceti popolari. Tuttavia alcuni spazi si aprono per i libertari e per la sinistra extra-istituzionale in generale. Le prossime contraddizioni di una sinistra al governo e quelle di Rifondazione, possono aprirci spazi di ascolto in settori minoritari ma significativi di lavoratori e di giovani generazioni. Centrale in questo senso sarà la questione sindacale, soprattutto in vista dello scontro di classe che a dimensione europea si sta rapidamente aprendo.

6-7 Luglio 1996
Livorno, Fortezza Nuova

1936 - 1939
guerra e rivoluzione in Spagna

Programma:

Sabato 6, ore 17
Apertura della mostra fotografica
Dibattito: relatore **M. Salvadori**
della redazione di "Comunismo Libertario"

Ore 20
Cena di sottoscrizione

Ore 21,30
Spettacolo teatrale con i "Burloni"

Domenica 7, ore 17
Proiezione filmati storici sulla Rivoluzione spagnola

Ore 20
Cena di sottoscrizione

Ore 21,30
Spettacolo musicale: musiche etniche del Senegal

Prima la questione "meridionale". Ora la questione "settentrionale". Il vero problema è: la centralità della questione sociale

di Raffaele Schiavone

È uscito in questi giorni il rapporto annuale dell'ISTAT sullo stato di salute del nostro paese.

Il prodotto interno lordo è cresciuto, con più del 3%, ad un ritmo superiore a quello degli altri paesi indistrializzati, le esportazioni hanno continuato a crescere, i conti pubblici sono migliorati, l'inflazione abbassata, la produttività è aumentata.

Tutto questo si scontra con una realtà che vede il tasso di disoccupazione assestarsi al 12% ma con percentuali che vanno dal 5,9% del Nord-est al 21,1% del Sud, dal 7,4% del Nord-Ovest al 10,3% del Centro. Se poi si analizza la disoccupazione prettamente giovanile i dati sono ancora più inquietanti: 15,4% nel Nord-Est, 22,4% nel Nord-Ovest, 34% al Centro e 55,3% al Sud. I salari nominali sono cresciuti del 4,5%, meno dell'inflazione quindi è perdita secca dei salari reali.

Con l'obiettivo di allinearsi ai parametri imposti da Maastricht, l'Italia ha visto drammaticamente accentuarsi un divario, uno squilibrio tra aree ricche e aree più povere del paese in maniera drammatica, sono aumentate diseguaglianze e condizioni di vita più che dignitose per alcune categorie e ceti sociali si scontrano con un aumento costante di disperazione, soggettiva e collettiva di interi nuclei familiari.

Leghismo e secessionismo

Il vero problema posto dalla Lega riguard all'assetto e la collocazione, sul piano economico e produttivo, delle aree territoriali del Nord-Ovest e Nord-Est soprattutto, ma anche di Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Marche e Umbria, nei confronti dei processi di globalizzazione in atto, partendo dai parametri posti per l'unificazione europea, all'interno di logiche ormai mondiali, di lotta per l'egemonia tra i diversi capitalismi e sistemi economici.

Contro l'inasprimento di manovre ultraliberiste e antipopolari del capitale, del governo e dello Stato, compito dell'antagonismo di classe, politico e sindacale, è rilanciare la centralità della lotta di classe per il superamento del sistema capitalistico e per l'estinzione dello Stato come apparato e supporto portante della classe dominante.

Chiaramente questo pone problemi a tutta la comunità del nostro paese, rischiando di emarginare ulteriormente milioni di persone.

Al Nord il leghismo è un fenomeno di massa che, a parte le grandi città come Milano, Venezia, Genova e Torino, dove non raggiunge livelli eclatanti, in altre zone, dalle valli bergamasche a tutte le zone pedemontane, fino al tanto decantato Nord-Est, il consenso va dal 30% fino a punte del 50% ed oltre. La componente sociale di tanto consenso fa capo a piccoli e medi imprenditori, artigiani, commercianti, ma anche tanta parte di lavoratrici e lavoratori dipendenti. In zone come la Marca Trevigiana, come il Vicentino, il Bellunese, sono radicati profondamente valori e regole sociali interscambiabili con l'obbiettivo del massimo profitto, della gratificazione economica e sociale, l'etica del lavoro, una forte complicità corporativa, un tramandarsi di competenze e conoscenze di tipo professionale, stabilità sociale. Qui parole come flessibilità, spirito di sacrificio, adattamento sono pane quotidiano. In sintesi c'è la sublimazione, in termini economici, del ruolo della piccola e media impresa capace di competere, di riconvertire facilmente la produzione, di adattarsi con facilità alle necessità del mercato nazionale ed internazionale.

La Lega si è posta quale interprete e rappresentante di questi ceti sociali, di questo sistema economico e produttivo.

Essa dà fiato e voce a tutte le proteste possibili di queste aree del Nord. Si fa portavoce delle richieste di autonomia, con minacce secessioniste, contro il ruolo egemone e vessatorio dello Stato centrale, di "Roma Ladrona", si è sostituita, nella rappresentanza politica, a quei partiti, vedi per esempio la DC, che in queste zone aveva il monopolio politico, culturale, e che per anni era riuscita a tenere in equilibrio spinte autonomiste e duttilità economica e produttiva di queste aree con la sua cappa protettiva, conseguenza del suo essere un vero partito-Stato. Un vero partito interclassista che riusciva a tenere insieme sul piano del consenso elettorale i già allora frenetici "ultra efficienti e produttivi" cittadini del Nord-Est come pure eserciti di meridionali "assistiti", "fannulloni", "mafiosi".

È veramente l'ora di smetterla con questi luoghi comuni sinonimo solo di grettezza, di superficialità, di disonestà intellettuale e che fra l'altro non colgono la realtà vera delle cose.

Ma la storia non è fatta di luoghi comuni ma di fatti ben precisi. La Lega

sta cercando di rappresentare interessi ed esigenze in termini di regolazione e rideterminazione politica ed economica delle aree territoriali del Nord proponendo l'ipotesi dello Stato Regione in contrapposizione allo Stato Nazione, sostituendo al conflitto e alla contraddizione di classe quello di confronto e scontro tra "comunità territoriali" all'interno dello stesso Nord, per esempio tra Nord Ovest e Nord Est e quindi non soltanto tra Nord e Sud del paese.

Ma Bossi e i suoi proclami sono davvero una minaccia?

Non credo siano da sottovalutare soprattutto le acquisizioni che la gente del Nord in generale ha ormai introiettato nelle coscienze, nel comune sentire. Essere del Nord nell'immaginario di milioni di persone è ormai sinonimo di capacità lavorativa, organizzativa, amministrativa, una "superiore", genetica attitudine alla gestione di una comunità territoriale, di un Comune, di una Provincia, di una Regione. L'esaltazione del "farsi da sé", del fatto che "basta volere significhi anche potere" ormai regna sovrana nei cervelli e nei cuori della gran parte del Nord Italia. Preoccupa questo senso di onnipotenza, che poi si tramuta anche in arroganza, strafottenza, egoismo, intolleranza verso i più deboli, verso i diversi, siano essi meridionali o immigrati.

Bossi fa il militante, fa il fante di prima linea di un esercito che vede i suoi generali non tanto nei vari Formentini, Maroni, Pivetti, Speroni e Bossi per l'appunto, ma negli efficienti e intransigenti rappresentanti dell'economia tedesca, della Baviera, del Baden-Wurttmberg tanto per citare due esempi tanto cari al popolo leghista. La Lega urla, sbraita, minaccia secessioni, proclama governi della Padania, costituisce parlamento proprio, minaccia di procedere autonomamente a batter moneta e separare la "cassa".

Ma il paradosso della situazione italiana attuale non è tanto nell'evidenziarsi di uno "scontro" fittizio tra Padania, Nord-Est da una parte e "Roma Ladrona", Sud dall'altra, bensì nell'affermarsi, in maniera generalizzata, sfruttando il "nemico Bossi" di una tendenza sul piano istituzionale, da parte del governo, dello Stato, di tutte le forze politiche, a difendere a tutti i costi la sovranità nazionale e l'unità della Patria.

Questo arroccarsi generalizzato a tutela dello Stato nazionale contro la minaccia di smembramento ipotizzata dai teorici leghisti, in realtà nasconde il vero obbiettivo di questa fase storica: spostare l'attenzione del paese dalle questioni sociali ed economiche, dalle scelte ventilate ed in parte attuate, di politiche allineate alle direttive della Banca Mondiale, dal Fondo Monetario Internazionale, del capitale nazionale, che tanto danno hanno già fatto e che nei prossimi mesi promettono ulteriori sacrifici per i ceti più deboli ed emarginati della nostra società cui si stanno aggiungendo fasce notevoli di lavoratricie e lavoratori, non operai, di area media per così dire, che rischiano continuamente anch'essi di trovarsi alle prese con non previste difficoltà. Senza parlare poi dei giovani o di chi mai ha visto un lavoro che davanti a sé intravede un futuro senza concrete possibilità e sbocchi di qualsiasi tipo.

In tal senso anche i programmi dei recenti "contendenti" alle lezioni del 21 aprile evidenziano una concreta somiglianza in termini di previsioni e proposte per i prossimi mesi: privatizzazioni, sacrifici, moderazione salariale ulteriore. Unica differenza linguistica può apparire la posizione sullo Stato Sociale verso il quale alla evidente propensione per uno smantellamento selvaggio previsto dal Polo si contrappone una ipocrita posizione di "necessaria razionalizzazione" prevista dall'Ulivo che è facile prevedere, di fronte alla necessità di non perdere l'ingresso in Europa, si troverà nell'ingrato compito di tagliare, tagliare e ancora tagliare.

In mezzo a tanto ardore professato da ogni parte, a fianco di vescovi, militari, deputati e senatori, tutti alleati a difesa del bene comune di una Italia unica e indivisibile, la Lega ha avuto un successone non solo elettorale ma sta trainando, nella sua veste di "avversario" del potere centrale, verso il suo reale obiettivo che è quello del raggiungimento del Federalismo e della concreta indipendenza del Nord per agganciarsi autonomamente al carro tedesco e quindi salvaguardando prioritariamente gli interessi di tipo economico di questa area territoriale (sicuramente tra le più ricche d'Europa, se non la più ricca in assoluto) e cedendo sul terreno di una federalità nazionale cui anche il Nord può a quel punto rispondere e farsi carico. In realtà questo è poi quello che auspica la Lega: ridisegnare la carta geografica non solo italiana ma anche europea per ottenere una omogeneità economica e sociale tra aree accorpabili. La richiesta di costituire tre macroregioni in Italia va in questa direzione.

Ormai sono tutti federalisti

A noi comunisti libertari sinceramente non infiamma molto questo duello tra i secessionisti padani e i difensori dello stato unitario, come non siamo d'accordo né con il liberismo e il progetto della Lega e dei ceti che a lei fanno riferimento, né tanto meno con la politica sociale ed economica che per decenni è stata portata avanti da quelle forze che oggi si atteggiano a salvatori dell'Azienda Italia (ex DC, ex PSI, etc.) oggi riciclati in Forza Italia e che sta ricevendo un sostegno oggettivo di buona parte della sinistra, prima riformista ed oggi, dichiaratamente, liberal-democratica.

Ieri, come oggi, sull'altare della compatibilità da rispettare a tutti i costi a salvaguardia del ruolo centrale dell'impresa e del profitto, si sono e si stanno sacrificando le sorti di milioni di uomini e donne, si sono e si stanno buttando a mare le più importanti conquiste, sul terreno della difesa degli interessi reali e dei bisogni primari della stragrande maggioranza dei popoli europei e nel mondo intero. Oggi, per quanto riguarda l'ambito europeo, si intravede da qui al 2000 la chiusura del cerchio nel senso del rischio concreto di una esasperazione tale delle politiche antipopolari da innescare, concretamente, una altrettanto disperata, ma inevitabile risposta da parte dei lavora-

tori e delle lavoratrici, dei disoccupati e pensionati che all'interno dei paesi singoli, senza una necessaria risposta, di massa, organizzata, coordinata, sul terreno sociale, sindacale e politico, rischierebbero di essere spazzati via come zavorra e pesi inutili.

Come non ci piace Bossi e la sua cricca non può certo vederci tra i suoi sostenitori uno stato nazionale, unitario che di unitario ha inteso solo, sempre, l'unità di tutti gli apparati coercitivi e autoritari presenti al suo interno, quale strumento necessario per respingere, controllare, ingabbiare, reprimere qualsiasi tentativo di realizzare forme e obiettivi di emancipazione sociale, di autoorganizzazione, di solidarietà concreta e non compassionevole e ipocrita, di difesa di elementari bisogni di socialità e condizioni di vita espressione reale di tolleranza tra soggetti diversi, di rispetto reciproco, di autodeterminazione sul piano economico, politico, culturale, di libera espressione di pensiero, parola ed azione. Quando si è intravisto il pericolo che potesse essere incrinato il dominio del profitto, quando si è intravisto il rischio concreto che milioni di soggetti liberi e pensanti potessero costruire embrioni di società basate su principi egualitari, solidali e antiautoritari, non si è usata la carta costituzionale bensì si sono usate stragi, ci sono volute le bombe, si sono ammazzati e rinchiusi nelle patrie galere quanti professavano troppo audeacemente valori elementari: la libertà, l'unità di tutti i lavoratori, l'internazionalismo, la solidarietà di classe contrapposta al pietismo e all'assistenzialismo statale di tipo clientelare, la tolleranza, il rispetto delle diversità culturali, religiose, di razza e di sesso.

Questo è il nostro agire politico e questa è l'ambizione di pensare che non necessariamente bisogna omologarsi o saltare sul carro del vincitore d'occasione per legittimarsi sullo scenario politico e nel contesto sociale in cui viviamo.

Per questo, tenendo ferma la barra del timone verso la realizzazione del comunismo libertario, non ci interessa oggi, attardarsi a fare i moralizzatori nei confronti di Bossi o a tessere le lodi del bene comune derivante dal mantenimento dello Stato così com'è. Ci sembra tra l'altro un parlare per il parlare, un esercizio linguistico su un tavolo per ingegneri istituzionali.

E tra l'altro su questo terreno, a cominciare dal tanto decantato federalismo cui tutti oggi mirano, noi comunisti anarchici e libertari non siamo certamente nella necessità di prendere lezioni e di conseguenza far credere fischi per fiaschi. Le migliori intelligenze del movimento comunista anrchico sono stati fautori e sostenitori del federalismo, nel senso che per noi l'anarchia per la sua realizzazione presuppone dei principi federalistici. L'anarchismo nega lo Stato e l'autorità ma prospetta una ricostruzione sociale, per la libertà e giustizia sociale ponendo proprio al centro della sua dottrina costruttrice l'ASSOCIAZIONE, come contratto liberamente discusso e accettato da tutti gli associati, per far fronte ai bisogni di tutti, all'interno del comune e di comuni nella regione edelle regioni nella nazione.

Una libera associazione all'interno della quale non esistono figli di serie A e di serie B, all'interno della quale la libera discussione e la deliberazione comune è la regola prima e pregiudiziale.

L'unione di comuni nella regione e nella nazione non ha carattere di potere politico, ma ha solo funzioni di coordinamento e di unione di attività e di mezzi per tutte quelle imprese di utilità generale, per lo scambio dei prodotti, per la difesa contro le calamità, per la solidarietà. Lo Stato non esiste e così pure non c'è lo Stato Centrale, esiste solo una necessaria funzione di tipo amministrativo, di regolazione della produzione e distribuzione dei prodotti, funzione che partendo dal basso e dal singolo, attraverso l'associazione, il comune, la regione, arriva all'unione nazionale che non è altro che la Federazione. Tutto parte dal basso, dalla volontà popolare, non c'è necessità dell'esercito e la difesa della libertà è affidata al popolo.

La sintesi di tutti i principi costituenti l'idea, la dottrina del comunismo anarchico si racchiude nel cercare ognuno degli associati di dare al bene comune tutto quello che può e prendere tutto quello di cui necessita. Vorremmo chiudere con alcune parole di Michele Bakunin di qualche anno fa: "gli aderenti alla Lega dovranno tutti loro sforzi alla ricostruzione delle loro patrie rispettive, per rimpiazzarvi l'antica organizzazione, fondata dall'alto in basso sulla violenza e sul principio di autorità, con una nuova organizzazione, avente per base unicamente gli interessi, i bisogni e le attrazioni naturali delle popolazioni, e come principio unico la libera federazione degli individui nei comuni, dei comuni nelle provincie, delle provincie nelle nazioni, infine di queste negli Stati Uniti d'Europa prima e del mondo intero poi...".

Noi quindi, oltre al Federalismo dei Cattaneo e dei Ferrari, diciamo di tipo repubblicano, rivendichiamo un federalismo che oltre il terreno prettamente politico si ponga la risoluzione dei problemi economici e sociali. Con questi presupposti noi comunisti libertari, oggi, ci riproponiamo non solo la ripresa e la riattualizzazione di messaggi ed elaborazioni che da più di 150 anni nostri compagni hanno testardamente cercato di proporre, attuare, prospettare, proprio per la loro attualità e incisività, tenendo fermi come assi del nostro lavoro politico e della battalgia culturale e sociale la difesa intransigente dei bisogni concreti delle classi lavoratrici, contro tutti gli opportunismi e trasformismi di coloro che, all'interno del quadro istituzionale, tentano di spacciare soluzioni, come appunto si prospettano sul terreno del federalismo oggi, che lungi dal mettere in discussione l'egemonia del capitale e del ruolo autoritario dello Stato, mistificano e sviliscono reali necessità di milioni di persone di poter vivere in una società gestita e organizzata senza oppressioni, senza clientele, senza tangenti, senza burocratismi, ma soprattutto all'interno della quale i diritti e i bisogni sacrosanti di un salario adeguato, del lavoro, della casa, dell'istruzione, di una assistenza sanitaria non siano merce di scambio da sacrificare sull'altare di compatibilità economiche del tutto estranee ai bisogni primari della collettività.

Il ruolo del sindacato in rapporto al futuro governo di centrosinistra

di Paola Ganni

Pubblichiamo l'intervento introduttivo di una nostra compagna al dibattito pubblico organizzato a Livorno dalla nostra rivista insieme ai compagni della rivista "Bandiera Rossa".

Penso, o quantomeno spero, che per tutti noi, il dato elettorale che ha promosso un ambiguo schieramento di centrosinistra alla guida del governo, non rappresenti, automaticamente, un elemento di risoluzione o di semplificazione delle problematiche che l'intero mondo del lavoro si trova oggi ad affrontare nel tentativo di avviare un processo di riunificazione capace di riportare all'ordine del giorno la difesa delle condizioni normative e salariali tenacemente aggredite in questi ultimi anni dal processo di ristrutturazione padronale e statale.

Tale schieramento, infatti, non è la rappresentazione istituzionale di un ciclo vincente di lotte, capaci, nel suo affermarsi, di attrarre altri settori sociali subalterni al dominio capitalista e proiettati alla definizione di un blocco sociale antagonista all'imperio del mercato.

Tale schieramento è, invece, il risultato di un accelerato processo di identificazione di quelle forze politiche social/liberali, (tutt'ora egemoni sulla classe lavoratrice), con gli obiettivi e le necessità storiche di quella borghesia industriale e finanziaria che proprio su un rinnovato processo di collaborazione tra le classi hanno investito, ipotecandolo, il loro consenso politico, fiduciosi che un nuovo patto sociale neocorporativo, riducendo ai minimi termini il tasso di conflitto sociale, agevoli la loro capacità di far fronte alla sempre più aspra concorrenza internazionale definita oramai strutturalmente dal processo di globalizzazione capitalistica.

La situazione che quindi si apre, con il nuovo governo di centrosinistra, non prospetta automaticamente la formazione di un quadro politico sensibile alla difesa delle istanze di tutela e di rilancio dei bisogni dei lavoratori.

Il rischio effettivo che può delinearsi, è quindi, quello di una ulteriore fase di subalternità alle esigenze storiche del mercato, mascherata da una nuova politica dei due tempi la quale, come sempre è avvenuto, chiama ai sacrifici i lavoratori illudendoli che questi in un secondo momento libereranno energie tali da far ripartire il meccanismo produttivo e tramite questo nuove possibilità di occupazione e di miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita.

Scenario questo che può essere reso più accettabile ai lavoratori dalla gestione politica dell'Ulivo che può facilmente contare sulla sua capacità di rappresentare politicamente quei settori che, molto probabilmente, dovranno essere nuovamente penalizzati.

Il nostro compito, quindi, come militanti della lotta di classe non si esaurisce con i risultati del 21 Aprile, ma deve, anzi, ulteriormente consolidarsi nella ricerca di un progetto collettivo capace di far fornte alla nuova fase politico-economica tutt'altro che in discesa.

Io penso che tale progetto deve muoversi contemporaneamente verso due ipotesi di sviluppo. Da una parte deve essere capace di operare verso una dinamica di destrutturazione degli apparati oggi consolidati e sostanzialmente organici alla nuova compagine governativa, e dall'altra deve riuscire ad elaborare un minimo di percorso capace di riaggregare tutte quelle energie e potenzialità oramai fuori dal controllo degli apparati confederali.

In primo luogo, e parlo da compagna inscritta ancora alla CGIL, e che in questa ultima fase congressuale ha appoggiato il progetto di alternativa sin-

dacale, ritengo essenziale un lavoro chiaro teso alla costituzione organica di una componente classista in prospettiva di una visibile e decisa battaglia politica dentro la CGIL.

È secondo me non auspicabile, indipentemente dagli esiti congrssuali, una pratica di diluizione delle differenti impostazioni strategiche che il documento di alternativa sindacale è riuscito in qualche modo a definire.

Non è il momento questo dei compromessi e delle mediazioni. Solo una caratterizzazione netta sui programmi così come sull'analisi potrà metterci in condizioni di rendere visibile un progetto che, è bene ricordarlo, vuole essere sostanzialmente alternativo a quello della maggioranza.

Guai se a qualche compagno venisse voglia di usare il sindacato, la sua dialettica interna tra minoranza e maggioranza, come terreno di scambio tra componenti politiche che tentano di barattare sostegni governativi con poltrone sindacali.

Che i compagni e le varie forze politiche in CGIL parlino dunque chiaro, in quanto il mancato sostegno da parte di Rifondazione Comunista alla integrabilità del progetto di alternativa sindacale, motivato da una volontà di non incrinare i rapporti politici con il PDS, determinerebbe già in partenza la sconfitta del progetto di minoranza verso il quale molti di noi hanno dato tempo ed energie.

Rafforzare alternativa sindacale come entità specificatamente sindacale, far comprendere ai lavoratori che all'interno della CGIL ci sono altri compagni che non fanno propri gli obiettivi di compatibilità con il padronato, ricominciare a produrre intervento sindacale autonomo che valorizzi la difesa immediata dei bisogni dei lavoratori, anche a costo di uno scontro duro con l'apparato ma che dia un senso di vitalità e di alterità a questa minoranza che non vuole prescindere dalla costruzione di un sindacato di classe.

Ma non solo. Tutti noi dobbiamo obbligatoriamente assumere il dato oramai consolidato della rottura del monopolio confederale dell'organizzazione delle lotte e della rappresentanza sindacale. È oramai dall'ottobre del 92 che nuove realtà sindacali si vanno formando all'interno di ogni settore, sia pubblico che privato.

Realtà queste che essendo un prodotto di una rottura centrifuga delle confederazioni hanno rischiato e rischiano tutt'ora di produrre ulteriore frammentazione e particolarità, ed anche, magari contro i loro stessi principi, di assumere conformazioni corporative.

Questa non vuole essere una critica, ma solamente un sommario tentativo di fotografare una realtà che con molto probabilità non poteva andare diversamente.

Il dato importante, essenziale, su cui riflettere e su cui far riflettere, è che tali realtà extraconfederali esistono, e stanno crescendo, radicalizzandosi anche in settori abbastanza importanti, realtà verso cui non possiamo far finta di non guardare nella speranza che tutto torni come prima sotto tutela di un apparato estremamente burocratizzato che imponeva l'unità come vincolo della propria esistenza ed istituzionalizzazione.

Se l'unità dei lavoratori doveva essere il prodotto per una legittimizzazione di un apparato sempre più separato dai bisogni particolari ed immediati dei lavoratori, e sempre più orientato a sostenere un interesse generale contro i lavoratori stessi, ben venga la rottura di questa pacificante "bella unità".

Il problema che qui si pone quindi non è quello relativo ad un ritorno indietro nel tempo, ma quello di calarsi totalmente nel momento contestuale ed elaborare un progetto capace di valorizzare tutte le esperienze che si muovono senza ipotizzare l'esclusione di nessuno né tanto meno di auspicare l'esaurimento di realtà che invece possano dimostrarsi importantissime per un percorso di ridefinizione, in un futuro prossimo, di un sindacato di classe.

Il problema centrale, il vero problema, secondo me, risiede nella capacità di pensare ed individuare modi e spazi all'interno dei quali tutta una serie di realtà sindacali, compresa alternativa sindacale che, come ho precedentemente detto auspico che riesca a strutturarsi stabilmente, possano inizialmente tentare un confronto capace di stabilire una sorta di continuità operativa di intervento coordinato, senza pretendere assolutamente che questo nuovo ambito vada a cancellare tutte quelle specificità che poi di fatto sono il patrimonio di ogni singola realtà sindacale.

Non ho chiaramente una ricetta pronta da presentare, in quanto anche tutti quei flebili tentativi sino ad ora timidamente sperimentati hanno dimostrato quanto questo processo di convergenza sia più facilmente enuciabile che attuabile.

Tanti elementi secondo me sono stati di ostacolo alla definizione di questo percorso , oggettivi ma anche soggettivi, legati ancora ad interpretazioni settarie e autoreferenziali le quali hanno come esclusivo risultato quello di innalzare nuovi steccati tra le diverse esperienze che allontanano oggettivamente la definizione di un percorso di coordinamento liberamente condiviso.

Una cosa però è certa, dobbiamo forse fare tutti un piccolo passo indietro, e pensare che ogni realtà sindacale potrà avere un senso solo se sarà capace di pensarsi transitoriamente, se ogni realtà assumerà la consapevolezza della propria insufficenza se isolata dal confronto con le altre, se in estrema sintesi sarà disposta a far confluire in un ambito sempre più ampio tutta una serie di più che dignitose particolarità. Ambito, questo, che assuma come ambizione possibile l'obiettivo di ridiventare il luogo specifico dove la classe lavoratrice ricominci a definire la propria strategia di emancipazione.

Questo è il compito che dovremo tentare di assumerci senza farci confondere e deviare dal fatto che un governo di centrosinistra lo possa fare per noi.

Sui recenti fatti di Romagna

di Cosimo Scarinzi

L'Assemblea Nazionale della Confederazione Unitaria di Base, tenutasi a Rimini negli ultimi giorni di marzo, ha suscitato, per comprensibili motivi, un discreto interesse non solo fra i militanti della stessa C.U.B. ma nell'assieme del variegato mondo del sindacalismo alternativo e, più in generale, in tutta l'area della sinistra di opposizione.

Non sono mancate, a riprova di questo interesse, alcune leggende metropolitane come quella secondo cui un compagno della Federazione Lavoratori della Scuola Uniti/C.U.B. sarebbe stato preso a schiaffi da un militante delle Rappresentanze Sindacali di Base nel corso di un tafferuglio, effettivamente avvenuto, svoltosi alla fine dell'assemblea nazionale. Leggende diffuse da compagni che hanno partecipato all'assemblea riminese e che affermano di aver visto la scena.

Può, di conseguenza, essere opportuno fornire alcuni elementi di riflessione sull'andamento dell'assemblea nazionale senza la pretesa di riassumerne lo svolgimento né di rendere conto di tutti i problemi che sono stati affrontati e, molto parzialmente, risolti.

È bene partire da un dato che viene troppo spesso sottovalutato. La C.U.B. nasce, nel gennaio del 1992, proponendosi come strumento di aggregazione di diversi sindacati alternativi a cui restava la piena autonomia organizzativa e politica. Questa scelta che comportava, ad esempio, il fatto che tutte le scelte di carattere generale della C.U.B. dovessero essere prese all'unanimità fra le organizzazioni che la componevano nasceva dalla necessità di favorire l'adesione di sindacati straordinariamente diversi per storia, dimensioni e modalità d'azione. Si riteneva, in questo modo, di poter unificare, sia pure in forme decisamente blande, l'assieme delle organizzazioni alternative e si affidava al lavoro comune, che sarebbe seguito, il compito di favorire una certa qual omogeneizzazione interna della confederazione.

Nei fatti il percorso del sindacalismo alternativo è stato decisamente più complicato di quanto si pensava e diverse realtà organizzate hanno scelto o di restare al di fuori delle C.U.B. o di dar vita ad altre organizzazioni confederali. Le ragioni di questa dinamica sono diverse, si va dal percorso dello SI.AI/Cobas, caratterizzatosi per la scelta di partecipare alle elezioni delle Rappresentanze Sindacali Unitarie di CGIL-CISL-UIL e per un rapporto dialogico con la sinistra della CGIL, al Coordinamento Macchinisti Uniti (COMU) che si pone come sindacato di mestiere, all'Associaizone per la Rappresentanza delle Confederazioni Autogestite che raccoglie varie strutture (Unicobas, Sindacato di Base, settori dell'Unione Sindacale Italiana) alcune delle quali fuoriuscite, per diversi motivi, da sindacati aderenti alla C.U.B. sino a diverse altre esperienze a carattere nazionale, categoriale e locale.

La C.U.B., di conseguenza, non è il sindacato alternativo ma un sindacato alternativo fra gli altri. Vi è, poi, da considerare il fatto che all'interno della stessa C.U.B. il percorso di omogeneizzazione è stato tutt'altro che facile e scontato e, a rigore, si può dire che dopo quattro anni di vita la confederazione vede almeno due poli di riferimento decisamente disomogenei fra di loro.

Da una parte vi sono le Rappresentanze Sindacali di Base che esistono, in quanto tali, dagli anni '70 e sono presenti, in particoalre, nel parastato e fra i vigili del fuoco e dall'altra la Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti ed altri sindacati del settore privato ad essa affini. Persino la dislocazione geografica dei gruppi dirigenti delle due aree è nettamente diversa con Roma come centro per le RdB e Milano per la FLMU.

Le RdB si sono date, da anni, una forma organizzativa fortemente centralizzata sotto la direzione di un gruppo di militanti notevolmente coeso sia per la pratica sindacale vera e propria che per l'appartenenza alla stessa area politica e, cioè, ad un raggruppamento marxista leninista la cui espressione pubblica è il giornale "Contropiano". Naturalmente la massa degli iscritti alle RdB non aderisce ai convincimenti politici del gruppo dirigente e fra gli stessi militanti le posizioni politiche sono tutt'altro che omogenee. Resta il fatto che la direzione nazionale è sempre riuscita ad impedire che si affermassero all'interno dell'organizzazione componenti critiche rispetto alla linea nazionale sia grazie alla capacità di controllare il dibattito interno all'organizzazione sia mediante l'emarginazione delle dissidenze interne appena queste ultime si rendevano visibili.

Dovendo riassumere, assai poveramente, le posizioni che caratterizzano le RdB, si può dire che vedano la compresenza di un'analisi della fase basata sulla valutazione che l'offensiva di parte statale e capitalista è in pieno svi-

luppo e non vede alcuna significativa resistenza da parte dei lavoratori, di un giudizio sulle capacità di autorganizzazione delle classi subalterne radicalmente negativo ("l'autorganizzazione è un lusso"), di una forte valorizzazione della funzione dell'organizzazione sindacale come supplente dell'iniziativa di classe. Nei fatti, l'organizzazione viene concepita come un bene in sé da salvaguardare anche mediante l'accettazione di compromessi pesanti al punto da vanificare i caratteri di indipendenza dell'organizzazione stessa come la firma di contratti a perdere.

Una conseguenza di questo tipo di scelte è il fatto che si concentrano nella direzione dell'organizzazione, dei poteri assolutamente rilevanti dato che la titolarità dei diritti sindacali diviene la principale risorsa dell'organizzazione e questa titolarità è, per definizione e per legge, monopolio del gruppo dirigente.

A fronte di questo modello di azione e di organizzazione sindacale l'ipotesi della FLMU appare quantomeno come debole visto che, nel mentre si afferma il rifiuto della firma dei contratti a perdere e della gerarchizzazione dell'organizzazione ad essa connessa, manca una prospettiva precisa in merito alla fase che si va a definire, sulle forme di azione da sviluppare, sulle culture politiche sindacali di riferimento con l'effetto che le singole affermazioni del gruppo dirigente della FLMU appaiono più delle condivisibili ma astratte dichiarazioni di principio che delle vere e proprie proposte di lavoro.

Il fatto è che il pansindacalismo di origine sinistra CISL che caratterizza il gruppo dirigente tiboniano ha in comune con le RdB la valorizzazione della necessità di far sopravvivere l'organizzazione senza averne, per un verso, le implicazioni più esplicitamente negative o, per l'altro, l'interna coerenza.

Questa debolezza teorica corrisponde ad un'effettiva difficoltà pratica nello sviluppo del sindacalismo di base nel settore privato e ad aggregare forze sufficienti a dare una sterzata alla deriva istituzionale che ha caratterizzato la C.U.B. e che si è resa manifesta con la firma dei contratti del pubblico impiego.

Nel corso dell'Assemblea Nazionale, che pure ha visto una discussione ricca ed interessante, il clima di accordo di vertice fra direzione RdB e direzione FLMU ha pesato nell'andamento dei lavori in maniera notevolissima con l'effetto che i delegati, che pure erano numerosi, non allineati, si sono trovati schiacciati fra la necessità di difendere l'unità dell'organizzazione percepita dai più come un bene da salvaguardare ad ogni costo e l'esigenza di segnalare la necessità di un cambiamento di rotta tanto più necessario quanto più si rendeva evidente il peso dei gruppi dirigenti e la loro incapacità di individuare prospettive che non fossero di galleggiamento propositivo ed organizzativo.

I criteri stessi di individuazione dei delegati, la cui scelta era affidata alle organizzazioni costituenti la C.U.B. e non ad un'elezione diretta da parte degli iscritti, hanno portato ad ingessare il dibattito e a renderlo, per molti versi, un puro scontro formale di posizioni precostituite con i delegati RdB impegnati a difendere le buone ragioni della propria organizzazione e molti altri altrettanto impegnati in una critica severa ma priva di prospettive a breve alle scelte degli apparati.

Vi sono state, più come effetto dei patteggiamenti fra gruppi dirigenti che come prodotto di un percorso collettivo di discussione, alcune importanti modifiche dello statuto della C.U.B. nella direzione di un carattere più marcatamente confederale dell'organizzazione anche se va riconosciuto che queste modifiche corrispondono ad un'esigenza di unità presente fra i militanti dell'azione del sindacalismo alternativo sia per le difficoltà della fase che stiamo vivendo che per la centralità della discussione sulle questioni organizzative.

In estrema sintesi, la C.U.B. esce dall'Assemblea Nazionale senza aver risolto alcuna delle contraddizioni che la caratterizzano ma avendole, e non è poco, rese esplicite formalmente. Una serie di segnali indica che il gruppo dirigente delle RdB intende attrezzarsi per avere l'egemonia sul settore pubblico, basta pensare alla recente costituzione delle RdB Scuola come ritorsione alla scelta della Federazione Lavoratori della Scuola UNiti di mantenere aperta la critica alla scelta di RdB di firmare il contratto della scuola contro l'esplicita volontà dei lavoratori del settore. Meno chiaro è, ancora una volta, il percorso che caratterizzerà il cartello tiboniano che sembra convinto che i problemi si risolveranno grazie ad una crescita organizzativa della C.U.B.

Possiamo individuare diverse cause dell'attuale situazione della C.U.B.: i limiti di fase del movimento di classe, l'effettiva necessità di far vivere un'organizzazione efficiente, il peso di culture politiche stataliste, gerarchiche ed autoritarie anche in settori militanti che si vogliono fuori dal coro dominante.

È ancora più che in passato necessario che le componenti radicali della C.U.B. e non solo della C.U.B. siano in grado di condurre una battaglia politica in difesa dei caratteri costitutivi del sindacalismo di base e di un orientamento classista, indipendente, antiburocratico della confederazione.

A questo fine si deve sviluppare un dibattito serrato fra tutti i compagni interessati, un dibattito a cui i compagni di orientamento libertario presenti nei sindacati di base possono dare un contributo prezioso. Non basta, infatti, denunciare le malefatte degli aspiranti burocrati, scelta che ci porterebbe a svolgere un ruolo simmetrico agli apparatniks, ma è necessario individuare soluzioni nuove ed efficaci alle contraddizioni la cui mancata tematizzazione ha determinato la situazione attuale.

Mondializzazione dell'economia e stati nazionali*

di Sylvie, Montremil- Street

Questo articolo è preso da Courrant Alternatif organo dell'OCL Organizzazione Comunista Libertaria. L'OCL nasce nel 1976 dalla dissoluzione dell'ORA (Organizzazione Rivoluzionaria Anarchica). Lo scioglimento di questa organizzazione porta alla nascita di due componenti. L'OCL come componente maggioritaria e l'UTCL (Unione dei lavoratori comunisti libertari) minoritaria. L'OCL prediligeva l'intervento nei comitati autonomi l'UTCL dava vita ad una componente come sinistra sindacale. L'OCL fu vicina alle esperienze della "AUTONOMIA" italiana nelle sue componenti libertarie (Federazione Comunista Anarchica Emilianoromagnola e Comunismo Libertario del 1977, 1979).

Courrant Alternatif nasce alla fine degli anni 70 e si impone subito come mensile di qualità. Attualmente l'OCL conta 12 gruppi più alcune individualità in Francia. E' attenta alle situazione di lotta operaia e appoggia i militanti Baschi in Francia. Rifiuta di partecipare ad iniziative comuni con il PS ma non disdegna il confronto con le forze di estrema sinistra. Questo articolo è del mese di Marzo 1996 tratto da "CA" numero 57°.

Si dice correntemente che l'economia è divenuta mondiale senza realizzare realmente ciò che questo significa. Il capitalismo è stato fin dall'inizio un sistema mondiale poiché la sua nascita e il suo sviluppo sono inseparabili dallo sfruttamento e dal saccheggio delle risorse delle colonie. Ma era organizzato su basi nazionali, con un accordo tra strutture politiche nazionali e interessi delle borghesie nazionali. E' questo che probabilmente è cambiato.

Le imprese non sono a-nazionali, i loro proprietari hanno una nazionalità concreta, le loro direzioni generali, le loro sedi sociali, i loro servizi centrali sono generalmente localizzati in un paese preciso, l'Europa dell'ovest, il Giappone, o gli USA. Il 90% delle 37000 grandi industrie multinazionali e delle loro 206000 filiali straniere appartengono ai paesi sviluppati. Ma il mercato e la produzione sono diventati mondiali. Renault e Peugeot esportano i 2/3 delle loro macchine. Le multinazionali Francesi impiegano più persone all'estero che sul territorio nazionale. E' l'ampiezza di questo fenomeno che costituisce una reale novità, senza dubbio un cambiamento qualitativo.

Le imprese mondiali

Tutte le teorie economiche si basano sul postulato implicito di una interdipendenza fra la ricchezza di una nazione e quella delle sue industrie, sull'idea che sono delle imprese dinamiche che fanno un economia prospera, e che le imprese hanno interesse ad una economia prospera in ragione degli sbocchi. Ora lo sbocco delle grandi imprese è al minimo continentale, più generalmente mondiale. Se l'essenziale del mercato delle multinazionali francesi è Europeo o mondiale, queste non sono più dipendenti dalla situazione economica francese. Tutte le nozioni tradizionali di politica economica ne sono sconvolte. Un tempo sono stati tartassati con il deficit del commercio estero. Più della metà del commercio mondiale proviene dal commercio tra filiali di gruppi multinazionali. Le imprese americane vendono 3 volte di più in Germania grazie alla scappatoia delle filiali che vi hanno impiantato le quali esportano dei prodotti degli USA, in Francia 2 volte di più. Il 14% delle esportazioni Britanniche provengono dalle filiali di aziende americane. In queste condizioni le nozioni di esportazione e di importazione non vogliono più dire gran che, visto inoltre che nel commercio intrafiliali, il prezzo di importazione e il prezzo d'esportazione sono decisi della stessa sede centrale. Tanto in funzione degli oneri fiscali quanto dei prezzi di costo. A partire dal momento in cui il pianeta intero è il terreno di gioco delle grandi imprese le regole diventano molto più complesse. Le produzioni sono delocalizzate in funzione degli obblighi, commerciali, fiscali, dei costi, delle infrastrutture disponibili... Questo è facilitato dall'informatizzazione che permette sempre più alle operazioni di essere istantanee. Per modificare una produzione all'altro capo del mondo è sufficiente che la gestione della produzione sia informatizzata e le modificazioni del programma, le gamme operatorie (organizzazione della catena di produzione, tempi dati agli operai per ciascuna operazione...) arrivano in 5 minuti. Il solo difetto dei computer è che non consegnano la merce. Le imprese non cercano solamente la migliore organizzazione mondiale per un profitto massimo in funzione di un certo numero di obblighi, gestiscono sempre più dei differenziali: questa operazione è attualmente

più vantaggiosa là che qui. Nel momento in cui si gioca su delle differenze, le cose sono sempre più mobili che quando ci si basa su delle situazioni esistenti. Ma questo non significa che le imprese abbiano qualcosa in comune con i comunisti libertari che sono per la soppressione delle frontiere. Le industrie fanno i loro affari sulla differenza dei costi della fiscalità e sulla speculazione monetaria. Approfittano delle differenze di legislazione per smaltire altrove dei prodotti proibiti qui (Per esempio vendita di medicinali nel terzo mondo). Le frontiere esistono solo per gli uomini e i movimenti sociali, queste rinforzano un dualismo planetario tra una casta per la quale queste non esistono più e il resto dell'umanità. Le grandi imprese hanno quindi bisogno di un massimo di agibilità su scala internazionale. Ora la produzione non è mai duttile: bisogna investire, costa caro e i profitti non sono immediati. Ciò che è più "tranquillo", sono i soldi soprattutto dopo che si sono smaterializzati, dopo che non hanno più bisogno di circolare sotto forma di carta, ma che circolano da qualche parte su quadri informatici. Tutte le grandi imprese costituiscono dunque un massimo di holding che posseggono delle filiali. Queste gli appartengono, ma possono essere liquidate senza che le conseguenze si ripercuotano sull'intero gruppo. Questo perde i soldi investiti nella filiale, ma non si deve assumere l'insieme dei debiti. All'inizio una holding è una società di portafogli di azioni, le filiali sono dirette dai suoi intermediari. E' una gestione dove le strategie industriali e commerciali sono dirette da uno stratagemma finanziario. In questo modo, progressivamente, la logica finanziaria, che è generalmente a breve termine, diventa preminente sulle altre (industriale e commerciale, più a lungo termine). C'è adesso un problema anche per le multinazionali. Ci sono sempre state delle contraddizioni tra l'interesse individuale dei capitalisti e il loro interesse collettivo. E' qui uno dei ruoli dello stato cioè di regolamentare in modo che sia assicurata la perennità del sistema quando entra in conflitto con le logiche individuali. Ora non esiste uno stato mondiale, ciò significa che non c'è una istanza di regolamentazione del sistema. E' nella crisi della sovrapproduzione attuale che è più visibile: paradossalmente, una multinazionale ha più interesse a che i salari siano più bassi la dove è più presente per produrre a costi più bassi e esportare negli altri paesi, o ad impiantarsi la dove i salari sono bassi che ci porta alla sessa situazione. Ma se tutte le multinazionali fanno questo ragionamento, ed è così, il mercato mondiale che non è altro che la somma di mercati nazionali non può che contrarsi. E' ciò che sta avvenendo. La concorrenza diviene sempre più feroce fino a diventare un gioco a somma zero: si tratta sempre meno di conquistare dei nuovi mercati e sempre più di rubare quelli degli altri. Per esempio dall'85 al 91 gli investimenti diretti all'estero delle imprese sono aumentati 3 volte più velocemente degli scambi[1]. Questo significa che attualmente l'essenziale della crescita delle multinazionali consiste nella acquisizione delle imprese locali. Non c'è una crescita, ma semplicemente una concentrazione. Gli stati che hanno coscientemente organizzato la loro impotenza hanno la dittatura dei mercati finanziari. Si potrebbe citare il quotidiano inglese (The Guardian)[2] :"Qual è la differenza tra la Tanzania e Goldman Sachs? L'uno è un paese africano che guadagna 2, 2 miliardi di dollari all'anno e li divide trai suoi 25 milioni di abitanti. L'altra è una banca di investimento che guadagna 2, 6 miliardi di dollari e ne distribuisce l'essenziale a 161 persone" Si scambiano ogni giorno circa mille miliardi di dollari sul mercato di cambio, ossia più delle riserve monetarie ufficiali dell'insieme dei paesi industrializzati. I "capitali fluttuanti", sono capitali disponibili per precipitarsi sul minore differenziale di interesse o fasi decrescenti monetarie in qualche punto del pianeta 24 ore su 24 e sono stimati a 1200 miliardi di dollari a titolo di comparazione, il budget annuale dello stato francese, la 4° potenza mondiale è di circa 300 miliardi di dollari in queste condizioni gli stati sono relativamente impotenti rispetto ai mercati finanziari. Questa impotenza, l'hanno organizzata essi stessi negli anni '80, partita negli anni '70. Nel '71 dopo l'embargo sull'oro di Nixon[3], i cambi sono divenuti oscillanti, vale a dire che le monete variavano liberamente in base alle situazioni economiche e soprattutto alle speculazioni (non all'interno della CEE è risaputo). In un tale contesto si sono considerevolmente sviluppati i capitali fluttuanti, costituiti per una buona parte dalla gestione delle tesorerie delle multinazionali. E' l'epoca dove gli stati hanno privilegiato la lotta all'inflazione, cosa che va a favore degli interessi del capitale finanziario. In effetti non c'è niente di peggio che l'inflazione per rosicchiare il valore dei titoli monetari e di borsa. Uno degli elementi della disinflazione è di avere una moneta forte. Nel contesto speculativo dove i capitali oscillanti divengono più importanti delle riserve delle banche centrali, difendere la moneta, significa condurre la politica economica che loro desiderano perché ven-

Notiziario CDP

Notiziario del Centro Documentazione di Pistoia

Periodico di informazione culturale e bibliografica

LIBERI LIBRI

CATALOGO RAGIONATO DELLE EDIZIONI ANARCHICHE E LIBERTARIE

Oltre 300 libri segnalati

Il pensiero anarchico: gli anticipatori, i classici, gli esponenti del movimento italiano, i produttori di idee e movimenti contemporanei.
La storia del movimento: ricostruzione storica e memorie.
Il situazionismo; *L'opposizione degli anni '60 e le lotte contadine nel Meridione.*
Analisi, interpretazioni, proposte per il presente. Ed ancora: *sindacalismo, etnologia, cinema, poesia, femminismo ed altre lotte.*

Si può richiedere omaggio al Centro di Documentazione, cas. post. 347 - 51100 Pistoia

Abbonamento annuo L. 25.000 per i privati e L. 30.000 per enti, biblioteche, associazioni, estero, ecc. Un numero L. 5.000. Versamenti sul c.c.p. 12386512 intestato alla Cooperativa, specificandone la causale.

gano ad investire sul posto. Questo effetto è stato demoltiplicato dalla generalizzazione della libertà dei cambi paralleli all'informatizzazione. Una decisione economica che dispiace ai mercati può essere sanzionata immediatamente a cui segue il loro massiccio ritiro che porta dunque a uno slittamento della moneta che è rivenduta. Le imprese industriali, non potevano sopportare lo shock della disinflazione: erano indebitate a tassi di interesse alti resi sopportabili dal rialzo dei loro prezzi. Bisognava quindi permettergli di sdebitarsi. E' per questo che i principali paesi industrializzati hanno considerevolmente sviluppato le piazze borsistiche e le hanno interamente deregolamentate. All'inizio era visto come un metodo per sdebitare le imprese permettendogli di intervenire direttamente nella economia di "menages". E' sempre in questo contesto che i paesi anglosassoni hanno considerevolmente sviluppato i fondi pensione, pensioni private alimentate dalla cottizzazione dei salari che permette di finanziare le grandi imprese. E' per questo che il padronato francese ha così fretta di farla finita con l'assistenza pubblica. Le Borse sono esplose e adesso è una immensa marcia mondiale che funziona su 24 ore su 24, connessa tramite computer. Questo mercato speculativo si nutre soprattutto delle differenze di variazione tra piazze finanziarie nazionali e di tutti i prodotti sofisticati che ne derivano. Lo sviluppo dei mercati finanziari è la conseguenza dell'internazionalizzazione, e nello stesso tempo la rinforza notevolmente. Infine si sono molto sviluppati i mercati extra nazionali, gli scambi fra valute tramite delle reti informatiche, ciò che si chiama eurovaluta e eurodollaro. Un'eurovaluta è un credito in una qualsiasi moneta quando l'operazione finanziaria si svolge all'esterno del proprio territorio. Questa creazione monetaria sfugge alla legislazione nazionale. C'erano 80 miliardi di eurodollari nel 73 e 4000 miliardi nell'87. Una decisione di economia politica in uno stato scaturisce delle reazioni sui suoi mercati finanziari e monetari che li sorpassano, e queste reazioni potranno prodursi su qualsiasi mercato mondiale. Il franco può perdere rispetto al marco unicamente perché un buon indizio per gli speculatori porta ad investire in Germania, senza rapporto con ciò che accade in Francia. La teoria matematica attualmente più utilizzata dai mercati finanziari è "la teoria del caos": lo stesso termine riassume la situazione attuale. In queste condizioni, sostenute dalla destra o dalla sinistra, gli stati non possono essere altro che gli strumenti della volontà dei mercati finanziari sotto la minaccia del fallimento. Non possono neanche dirigere la politica industriale se questa va contro agli interessi finanziari a breve termine. La forza dei mercati non è solamente la loro potenza è anche il fatto che non si tratta di un super governo mondiale ed occulto. Si tratta semplicemente di un club molto, chiuso di imprese enormi e di fortune immense che gestiscono ognuna i propri interessi al meglio. Si arriva quindi ad avere un club ideologicamente omogeneo e quindi delle reazioni identiche. Come scrive Le Monde Diplomatiche ci sono poche imprese che possono essere considerate singolarmente come potenti. Sono i rapporti stabiliti fra queste che le rendono i padroni effettivi del mondo[4]. Gli stati non sono altro che degli strumenti docili al servizio della frazione finanziaria del capitale mondiale. Le multinazionali non hanno per tanto bisogno di uno stato mondiale. Essi impiegano un esercito di esperti giuridici finanziari che quasi dettano hai differenti stati le legislazioni desiderate. Questa pratica viene direttamente dalla tradizione delle lobbies americane dove i politici sono dipendenti da esse per le loro campagne elettorali. Da questo punto di vista, la commissione di Bruxelles è in tutto per tutto rappresentativa. Le multinazionali ricevano il sostegno di alcuni gruppi sociali :gli ideatori e i quadri della tecnoscienza dai quali il finanziamento delle attività scientifiche è tributario degli investimenti delle imprese private, la tecno burocrazia nazionale ed internazionale (O.C.D.E. per esempio) ciò che giustamente definisce le regole, generati dallo stesso mondo e dalle stese scuole dei manager e dei media[5]. La politica dei sacrifici che è brandita sotto nomi diversi per giustificare tutte le riforme quindi "imperativo di competitività", "guerra economica", eccetera non è solo un pretesto. E' una realtà. Non c'è alcun modo di liberarsi da questa costrizione senza rottura con questo sistema. E le economie sono divenute talmente inter dipendenti che una rottura nazionale sembra difficilmente concepibile, compresa l'agricoltura che non può produrre nulla senza importazione. Questo vuol dire che gli stati non hanno più alcun ruolo da svolgere e che gli incontri come quello del G7 che avrà luogo a Lione non servono a nulla? Sicuramente no

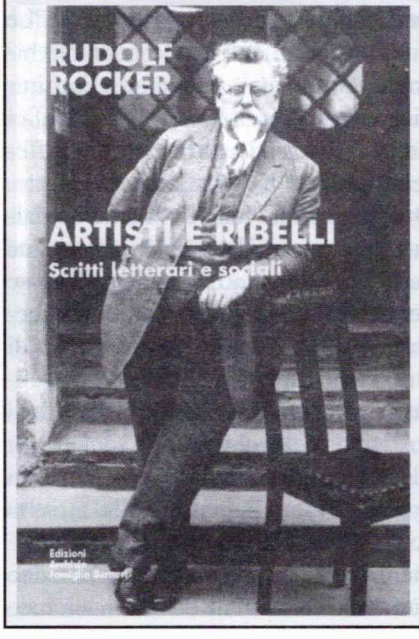
Liberalismo e autoritarismo

Per gli ultra liberali gli stati hanno un ruolo fondamentale da giocare. Tanto per cominciare, sono loro che fissano le regole, regole fiscali, ma anche norme obblighi, costrizioni. Dal momento in cui la legislazione francese ha instaurato gli assegni barrati e la proibizione dl pagamento liquido, questo ha dato uno straordinario sviluppo delle banche. Le norme tecniche europee hanno delle poste in gioco industriali e finanziarie considerevoli. E' lì, d'altra parte che si situa il lavoro essenziale delle lobbies: fare adottare delle norme che siano il più possibile favorevoli ai loro rispettivi associati. Queste norme, norme di igiene, di sicurezza, ecc... sono anche un ottimo sistema per strangolare la piccola produzione artigianale che è nell'impossibilità di rispettarle. Gli stati come fissano le regole possono anche abolirle. E' tutta la deregolamentazione che costituisce una torta enorme. Le imprese americane hanno ottenuto un alleggerimento notevole dalle leggi antinquinamento. La deregolamentazione dei trasporti apre dei nuovi settori alle grandi compagnie nel quadro di un mercato ormai saturo. In

questi ultimi anni le imposte alle classi più agiate sono state alleggerite nella maggioranza dei paesi sviluppati. E' in questo campo della regolamentazione e della deregolamentazione che si attiva tutta una schiera di esperti, i famosi tecnocrati in simbiosi totale con le direzioni delle multinazionali, una simbiosi molto più efficacie di quella ideologica e sociale; escano dalla stesse scuole ed hanno la stessa fede nel liberalismo. Il 2° grande ruolo affidato agli stati oggi è quello delle privatizzazioni. Questo fenomeno è mondiale. Le imprese più interessanti si situano ovviamente nei paesi sviluppati, ma sono anche le più bramate e meglio protette. Ma non bisogna dimenticare che tutti i paesi del terzo mondo senza eccezione si vedono costretti a privatizzare per ottenere dei prestiti dal F.M.I. e dalla Banca Mondiale, e queste privatizzazioni devono obbligatoriamente essere aperte alla concorrenza mondiale. Notoriamente in Africa le imprese francesi stanno mettendo le mani su l'insieme dei servizi pubblici delle antiche colonie. Infine da questo punto di vista la fetta di torta più interessante in rapporto qualità/prezzo si situa nei paesi dell'Est, malgrado la loro instabilità politica. L'elettricità di tutta l'Europa centrale sta per essere divisa tra E.D.F. e Siemens. Queste privatizzazioni sono sempre più necessarie visto che le imprese mondiali hanno bisogno di trovare nuovi mercati. I sevizi pubblici sono l'ultimo settore da prendere con il mercato della previdenza sociale. Inoltre, si tratta di mercati che toccano le assicurazioni, la finanza e la comunicazione, i vettori principali dei profitti di oggi. Ma il ruolo degli stati non si limita a quello di cancelliere e di funzionario che tengono le scritture dei mercati mondiali. Nessuna società può sopravvivere senza un consenso minimo, nessuna oppressione si può mantenere indefinitamente senza repressione. Gli stati tornano al loro ruolo primario, quello di assicurare la stabilità politica, tramite l'adesione volontaria se è possibile, o altrimenti tramite la forza. Gli stessi che rivendicano la sparizione dello stato aumentano i finanziamenti militari e i budgets della polizia. Si è ben visto con la guerra nel Golfo e l'intervento americano in Somalia che le potenze militari continuano a giocare un ruolo fondamentale. In Francia, l'esercito ha sempre più il compito di svolgere operazioni per il mantenimento dell'ordine e di repressione. I politici liberali non fanno che aggravare il varco tra le classi sociali nei paesi ricchi e nei paesi poveri, e il divario tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati. I nostri liberali ne sono ben coscienti e prevedono nello stesso tempo i modi per ovviare a qualsiasi velleità di rivolta e di indipendenza che sia attraverso mezzi pubblici (guerre, interventi armati, misure di repressione) o privati (guardie bianche in America Latina, mafia in Russia...). Quanto all'adesione volontaria, è il ruolo dei media e lo svolgono bene. A livello di massa questa adesione volontaria è piuttosto una adesione dovuta alla mancanza di prospettive dopo la caduta del comunismo. E' anche un'adesione selettiva; i discorsi dei politici e dei media non si rivolgono alla intera popolazione, si indirizzano ad una parte importante di essa designando come capro espiatorio i più poveri; gli stranieri, i delinquenti, gli emarginati... Un metodo che tenta di automizzare al massimo, ad individuare il più possibile i problemi, fino ad ammettere che i poveri lo sono per loro colpa. L'economia è stata elevata a rango di religione o di catastrofe naturale, a scelta. Tutti i discorsi si appoggiano ad un'idea di fatalità economica, ad un imperativo economico al quale nessuno potrà sfuggire. I nostri eletti, il nostro governo fanno tutto ciò che possono per noi, ma sfortunatamente non sono responsabili... Cosa che permette l'accesso a qualsiasi demagogia, cosa che ha dimostrato l'ultima campagna elettorale. In questo contesto non è molto se l'astensione è cresciuta come negli U.S.A. Se la politica, è la politica del mercato, gli esclusi dalla consumazione, sono gli esclusi dalla politica. L'adesione ideologica delle" classi intermedie", quelle che possono ancora consumare, è la sola realmente importante, dal momento che questa adesione è anche adesione all'autoritarismo, alla sicurezza, alla repressione. La legittimità oggi, è l'adeguamento ai valori del mercato, l'accettazione della loro ineluttabilità.

Mondializzazione e nazionalismo

Paradossalmente, la mondializzazione dell'economia rinforza il nazio-



Rudolf Rocker (Mainz 1873 - New York 1958) è uno dei pensatori e militanti dell'anarchismo che hanno lasciato una profonda traccia nella cultura anarchica internazionale; è stato un protagonista della storia del movimento anarchico ed operaio internazionale ed è autore di numerosi saggi in varie lingue – anche in yddish – tra cui la sua opera principale *Nazionalismo e cultura* che ha avuto diverse edizioni. In italiano sono stati tradotti, oltre al citato *Nazionalismo e cultura*, anche *Bolscevismo e anarchismo*, *Pionieri della libertà*, *Il sistema dei soviet o la dittatura del proletariato*. *Artisti e ribelli* è un esempio concreto della vastità degli interessi e degli studi che hanno caratterizzato la lunga e coerente vita di Rocker.
La lettura di questo testo offre l'occasione di conoscere alcune delle caratteristiche fondamentali e originarie dell'anarchismo internazionale a cavallo fra '800 e '900. In particolare, gli scritti di Rocker rappresentano una critica stringente e puntuale delle correnti socialdemocratiche e autoritarie presenti nel movimento operaio. Essi, in un periodo storico come quello attuale, in cui un imperante conformismo tende a distruggere ogni sana aspirazione all'eguaglianza e alla libertà, possono rappresentare un importante riferimento ideale per le giovani generazioni.

nalismo nel senso più xenofobo del termine. La realtà quotidiana è costretta da un potere sempre più astratto e lontano che si presenta come una legge immutabile. Ogni livello politico scarica le responsabilità su un livello superiore. Il governo ha in bocca solo tre parole: imperativo economico, guerra economica ed Europa. Abbiamo visto che il termine economia nazionale non ha più veramente senso, ciò che è vantaggioso per le imprese francesi non lo è necessariamente per l'economia francese. Ma i discorsi politici e dei media utilizzano un vocabolario militare per mantenere l'ideologia secondo la quale saremmo tutti nella stessa galera. Si tratta di sostenersi a vicenda e di resistere alle correnti straniere. In questo contesto anche la delocalizzazione di produzione (all'estero) sono presentate come benefiche. Queste delocalizzazioni radicano ancora di più l'opinione che si tratti di una guerra tra la mano d'opera francese e la mano d'opera straniera. Dobbiamo essere i migliori sfruttati per continuare ad essere sfruttati, cioè per poter continuare a sopravvivere e a consumare. Il capitalismo ha tutto l'interesse a mantenere questo stato di cose. L'idea di una guerra economica di cui tutti noi saremmo i combattenti è sempre più avvalorata dal fatto che sempre più le guerre sono semplicemente prolungamenti della guerra economica: tutti sanno che la guerra contro l'Iraq è stata intrapresa per conservare il petrolio mentre la Jugoslavia può lacerarsi, la posta economica in gioco non giustifica un intervento armato di massa ci sono delle guerre giustificate, la guerra per la difesa del nostro approvvigionamento, e ci sono dei massacri nei paesi poveri che comunque ci fanno concorrenza nel campo della mano d'opera e in più ci rendono i soldi. Se si ha del senso morale, si versa dei soldi alle associazioni umanitarie che allevieranno i loro mali. Il capitalismo ha sempre bisogno dell'adesione al nazionalismo per più ragioni. Nell'eventualità di una mobilitazione militare per una vera guerra se questa si dimostra utile ai suoi interessi. Perché abbiamo visto che non si ha bisogno dell'abolizione delle frontiere, al contrario sono risorse di profitto. Infine perché non permette di vedere i veri responsabili e la vera alternativa. Questo bisogno di capitalismo incontra una larga approvazione a causa della situazione oggettiva. Non aiuta ad uscire da una situazione di impotenza pensare che il cambiamento sarà mondiale o non sarà. E' quanto meno più confortante pensare che sarebbe sufficiente chiudere le frontiere per condurre un altra politica perché le cose si sistemino. Infine, il fatto stesso che l'élite tecnocratica che governa dietro le quinte e di cui alle volte intravediamo l'arroganza alla TV sia mondiale (i loro impieghi sono internazionali parlano più lingue, girano continuamente il pianeta) non possono che rafforzare il nazionalismo del popolino. Anche se gli incontri regolari dei vertici del G7 non sono che una "grande messa", è una grande messa che non è insignificante. È là per rappresentare chi è il potere, non è che il rituale visibile che corona un potere reale quotidiano, multiforme, di una borghesia tecnocratica al servizio delle grandi multinazionali di una oligarchia che governa realmente il mondo, anche se più in forma di rete e di convergenza di interessi che su quello di una centralizzazione e di una visione a lungo termine.

* *Tradotto a cura del Gruppo Anarcocomunista di Bologna*

NOTE

1 Queste cifre sono sotto stimate perché si conoscono molto poco le operazioni internazionali delle multinazionali. Ogni stato a le sue proprie statistiche nazionali, un po' meno gli stati sviluppati, ma nessuno a il mezzo statistico sufficiente per conoscere le operazioni mondiali.

2 The Guardian, 10 dicembre 1993

3 Il dollaro era teoricamente convertibile in oro e gli U. S. A. hanno rifiutato di cambiare l'oro che gli reclamavano le banche centrali europee in cambio dei dollari di troppo che accumulavano

4 I padroni della terra, Ricardo Petrella, Manieres de Voir n° 28, novembre 1995

5 Ibit.

Collegamenti Wobbly

Sommario
N. 2/3 1996

3 Presentazione
5 N. Thirion, *Il vento francese 1*
25 H. Simon, *Il vento francese 2*
Tutti capaci, insieme, di inventare un futuro
33 C. Scarinzi, Sindacalismo di base: fra mito e realtà
47 G. Barroero, Percorsi del sindacalismo di classe
59 Intervista ad Alain Bihr
73 R. Strumia, Tra risanamento e movimento. La cruna dell'ago di Maastricht
83 V. Grisi, Lavorare due ore al giorno?
93 C. Agricola, Dalla crisi della rappresentanza alla rappresentazione della crisi
103 M. Turchetto, Panzieri l'irregolare
107 V.G., "La seconda volta". Critica cinematografica
110 Letture proibite

REDAZIONE DI MILANO:
c/o Angelo Caruso, C.P. 10591
20100 Milano

REDAZIONE DI PARIGI:
c/o Thirion, 2 rue des Poissonniers
75018 Paris

REDAZIONE DI TORINO:
c/o Renato Strumia, Lungo Dora Agrigento 77
10152 Torino

UN NUMERO: L. 12.000
ABBONAMENTO ANNUO (due numeri): L. 20.000
ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 60.000
ABBONAMENTO ESTERO: L. 50.000

COLLEGAMENTI WOBBLY ha una distribuzione militante e per abbonamento. La rivista è inoltre in vendita nelle librerie delle principali città.
Distribuzione: DIEST, via Cavalcanti 11, Torino. Tel. (011) 8981164.

BFS edizioni, cas. post. 247, 56100 Pisa. Tel. (050) 570995.

Appunti e riflessioni su riorganizzazione capitalista e iniziativa autonoma di classe nell'era "postfordista"

di Guido Barroero

Con questo primo articolo, che si presenta più come una traccia di lavoro da sviluppare, la rivista intende iniziare una riflessione sui processi di ristrutturazione economica che investono la tenuta oggettiva e soggettiva della moderna classe operaia.

Nell'ultimo numero del bollettino Ombrerosse (dedicato al complesso di trasformazioni/ristrutturazioni dell'assetto della società capitalistica investita dall'attuale crisi) c'era, da parte mia, il tentativo di analizzare quell'insieme di cambiamenti che stanno stravolgendo l'organizzazione e la divisione dle lavoro e che vanno comunemente sotto il nome di postfordismo e di verificarne l'impatto sui rapporti di classe e sull'esprimibilità di un'iniziativa autonoma del proletariato in questa specifica fase.

Faccio dunque qui riferimento a quell'articolo e ne sintetizzo di seguito alcune conclusioni provvisorie che mi è parso di poter trarre (confortato in questo anche dagli interventi di altri compagni sullo stesso tema comparsi sullo stesso numero del bollettino) riservandomi di ritornare più avanti su alcune questioni in maniera più approfondita.

1) Il postfordismo riassume quel complesso di ristrutturazioni dell'organizzazione del lavoro che, appunto, in quanto "complesso" agiscono di concerto (anche se non omogeneamente) sulle condizioni della produzione capitalistica per ridare slancio, in periodo di crisi, alla ripresa dell'accumulazione.
2) Il postfordismo dunque non è assimilabile tout-court all'introduzione generalizzata di nuove tecniche organizzative o alla diffusione su scala allargata dell'innovazione tecnologica, ma piuttosto ad una diversa "cultura" (leggi forma del controllo politico-sociale capitalistico) dei rapporti sociali e di classe inerenti la produzione capitalistica.
3) Neppure si può – senza forzature – stabilire un nesso diretto tra declino dell'organizzazione del lavoro fordista-taylorista e crisi dello Stato sociale in quanto che:
   a) la presente crisi del Welfare State prelude ad una sua trasformazione e non alla sua eliminazione e cioè ad un sistema misto di garanzie sociali in cui pubblico e privato si integrano spesso con la mediazione dei sindacati di Stato (pensioni, assistenza sanitaria, ecc.);
   b) comunque le crisi del Welfare storicamente sono cicliche.
4) L'organizzazione del lavoro postfordista definisce dunque un contesto di elasticità nella gestione complessiva delle risorse umane e di capitale.
5) Convivono perciò in questa nuova organizzazione e divisione del lavoro settori organizzati in maniera toyotista con vaste sacche di lavoro taylorista e pre-taylorista.
6) Il largo uso che viene fatto del lavoro a termine, precario o addirittura nero e delle tecnologie produttive più svariate dimostra la capacità dell'organizzazione capitalistica del lavoro di sottomettere a se – nelle sue espressioni più avanzate – tutti i residui e i cascami dei precedenti assetti.
7) Non è neppure convincente il parallelo tra tendenza postfordista e decentralizzazione dell'apparato produttivo in quanto nella diversa dislocazione territoriale dei segmenti del processo produttivo troviamo una risposta a contingenze piuttosto che a tendenze di trasformazione strutturale.
8) Inadeguato è insomma traguardare i processi di ristrutturazione globali esclusivamente dall'interno dell'assetto produttivo, se non in quanto le trasformazioni di quest'ultimo fungono da acceleratori dei primi. Anche se in quanto acceleratori o per meglio dire catalizzatori esprimono un'autonomia che non può che riflettersi sulle specifiche articolazioni dei processi generali.

Quindi per riassumere, tutte le analisi relative al postfordismo e al postkeynenismo andrebbero traguardate da un punto di vista di ristrutturazione generale e quindi come momenti di trasformazioni in atto delle quali si riesce solo con difficoltà ad intravvedere la portata, ma che riassumono in sé risposte contingenti alle difficoltà ben note e che, nel dimostrare l'elasticità e la vitalità del modello economico-sociale capitalistico, determinano fortemente le condizioni di sviluppo e la natura di un possibile progetto di difesa di classe, quantomeno sul breve-medio periodo. Ciò non esclude che in una fase successiva di ripresa ci troveremo forse a ragionare su un superamento del modello toyotista a favore di un modello produttivo altamente standardizzato e a "catena", su una nuova concentrazione del lavoro in grandi unità produttive o magari su una nuova fase di Welfare state.

L'elemento di forte novità che caratterizza questa fase di "transizione" verso un "nuovo ordine" capitalistico risiede più che nell'originalità e nell'irreversibilità dei singoli fenomeni nel loro presentarsi tutti insieme, aggrovigliati e sovrapposti in un mix dove cause ed effetti si confondono, spesso a motivo del loro interagire.

Flessibilità dell'organizzazione produttiva, innovazione tecnologiche che riducono il peso del capitale vivo, deindustrializzazione e delocalizzazione della produzione, precarietà del lavoro, depauperamento e disoccupazione di massa, ecc., sono fenomeni usuali e ricorrenti dello sviluppo capitalistico. Attribuire a ciascuno di essi una centralità determinante è un errore usuale e prospettico che falsa una corretta valutazione della fase e delle possibilità di articolazione e di crescita di una risposta di classe. Attribuire, ad esempio, all'innovazione tecnologica (informatizzazione, robotizzazione, ecc.) capacità dirompenti nei confronti dell'organizzazione del lavoro taylorista significa scordare due fatti fondamentali: il primo è che proprio l'organizzazione del lavoro ford-taylorista ha esaltato in massimo grado l'affinamento e il perfezionamento delle tecnologie (ivi incluse la robotizzazione e l'informatizzazione e il controllo dei processi in tempo reale), il secondo è che, banalmente, vale per il perfezionamento tecnologico ciò che vale per la ricerca scientifica: entrambi vengono "attivati" soltanto quando (e non certo prima) si creano le condizioni per un loro proficuo uso a vantaggio dello sviluppo e dell'accumulazione capitalistica.

Le conclusioni che si possono trarre da questo tipo di considerazioni non sono banali e aprono, per così dire, verso diversi ordini di problemi la cui soluzione è ineludibile rispetto alla ripresa di un'iniziativa autonoma di classe.

Il primo è che se nell'attuale fase di trasformazione/ristrutturazione dell'assetto capitalistico agisce tutta una serie di concause e di effetti (con la loro ricaduta sulle prime) allora non c'è una via decisiva e preferenziale che consenta di riaggregare un fronte di classe contro l'attacco capitalistico. Così, ad esempio, sul terreno sindacale non avrebbe respiro una lotta per la riduzione generalizzata d'orario senza il recupero salariale, il controllo dei ritmi, l'azzeramento dello straordinario, la lotta al precariato, alla mobilità e alla flessibilità, il controllo del salario differito, ecc., ecc. O che compisse la stessa operazione sul terreno della difesa e delle rivendicazioni sociali. O infine (come vedremo più avanti, più approfonditamente data la crucialità del problema) una progettualità che separasse, privilegiandone una, difesa sindacale da difesa sociale o politica.

Il secondo ordine di problemi risiede nel rapporto, attualissimo, tra continuità e trasformazioni dell'assetto globale capitalistico. Da un punto di vista astrattamente teorico si potrebbe ritenere centrale il ragionamento che siccome all'interno delle continue trasformazioni dell'assetto capitalistico permane invariante un nocciolo duro di condizioni e di rapporti omogenei che ne costituisocno appunto l'essenza (invarianza manifestata dal permanere e dall'accentuarsi di antagonismi sociali e di classe anche quando sembrano cambiarne le forme e gli attori) non si pongono problemi particolari per quanto riguarda una definizione strategica dell'attività autonoma di classe. Ciò metterebbe al riparo dalle cantonate del "nuovismo" esasperato, ma rischierebbe di fondarsi sull'affermazione, tautologica che la società capitalistica è costruita sui rapporti capitalistici di produzione. Un po' poco rispetto alla complessità delle risposte che la fase impone. In effetti il dato fondante di queste ultime dovrebbe essere che se le trasformazioni avvengono all'interno di un contesto di invarianza dell'appropriazione capitalistica del plusvalore prodotto, è anche vero che le prime sono anch'esse contesto di quest'ultima. E se è vero ciò, dato che stiamo parlando di trasformazioni che hanno un profondo e dirompente impatto sociale, è pur vero che il problema politico della traduzione degli antagonismi non può assolutamente prescindere né dalle loro forme, né dal mutamento di queste, né dai protagonisti e, infine, né dall'eventuale cambiamento di essi.

In definitiva, e per esplicitare quelli che mi sembrano i temi di fondo, mi sembra che continuità di fondo, trasformazioni, alterazioni (socio-politico-economiche) in questa fase coesistano contraddittoriamente e tuttavia interagiscano alimentandosi a vicenda. Sulle continuità potrà forse fondarsi una teoria critica generale della società e del modo di produzione capitalistico a patto che le trasformazioni intese come garanzia delle continuità siano individuate come dinamiche che hanno margini di autonomizzazione. Una progettualità rivoluzionaria dovrà invece far leva sulle trasformazioni in quanto risposte fisiologiche alle congiunture recessive che minano la "normalità" dell'assetto capitalistico. Un programma politico di fase — ed a maggior ragione un programma di difesa immediata, che non può che essere fondato su di quello — dovrebbero assumere invece come fondamento le "alterazioni" indotte dalle trasformazioni al fine di potenziarne la carica destabilizzatrice.

Nel concludere queste brevi note, forzatamente generiche e di "superficie" rispetto alla natura dei problemi, non resta che elencare i possibili snodi di un'analisi che le sostanzi.

Una teoria della società "flessibile"; la precarietà e composizione di classe; il controllo sociale e l'istituzionalizzazione; la vulnerabilità dell'assetto socio-politico-economico; un'azione di difesa immediata; una progettualità politica e un programma di fase potrebbero rappresentare alcuni di questi snodi; quantomeno il tentativo di svilupparli in un piano di lavoro rappresenterà l'oggetto dei miei prossimi contributi alla rivista e a un dibattito che è ormai imprescindibile.

La campagna di solidarietà internazionalista lanciata dall'International Workers' Aid continua!

Dopo la positiva esperienza di "Ship to Bosnia" proseguono le iniziative a favore della popolazione della ex Jugoslavia.

L'I.W.A. continua a lavorare in progetti interetnici nella zona di Tuzla. In particolare sostiene la pubblicazione del giornale "Sindakalna Informacija" del sindacato minatori di Tuzla.

Il Comitato Jadran di Pesaro/Fano lancia un appello per sostenere questa iniziativa.

JADRAN — "Solidali coi Balcani" è un comitato di solidarietà con le popolazioni della ex-Jugioslavia attivo nelle città di Pesaro e Fano. Si ispira ai valori della convivenza multietnica, del rispetto dei diritti umani e delle minoranze e della solidarietà internazionalista.

A tal fine il comitato si è impegnato a promuovere rapporti e forme di solidarietà concreta con gruppi e associazioni (sociali, sindacali, politiche e di informazione) che nella ex-Jugoslavia si ispirano agli stessi valori. Il comitato inoltre ha promosso momenti di informazione con il fine di contrastare ogni politica nazionalista e di esclusione etnica.

* * * * *

Nei giorni 18-24 marzo una rappresentanza del comitato JADRAN — Solidali coi Balcani si è recata nella città di Tuzla per constatare direttamente l'esistenza del progetto di "International Workers Aid" che prevede il finanziamento di un giornale sindacale.

Di questo giornale, già sostenuto da forze sindacali ed operaie europeee, sono stati stampati tre numeri ed è previsto un numero particolarmente importante per il 1° Maggio.

Durante la permanenza a Tuzla abbiamo potuto constatare l'importanza che questa pubblicazione riveste in un momento in cui i vecchi sindacati si apprestano a cambiare la loro forma per adattarsi alla nuova situazione politico-economica del nascente Stato bosniaco.

Inoltre in un momento in cui privatizzazioni e chiusure di industrie contribuiscono ad accrescere la massa dei disoccupati, anche in considerazione dell(elevato numero di soldati che vengono smobilitati e faticosamente cercano di rientrare nei loro posti di lavoro, forte è la necessità di dare voce agli interessi operai in una città che vede la presenza di numerose industrie e miniere.

Essere presenti in questo momento con una solidarietà sia materiale che politica significa contribuire allo sviluppo di un movimento sindacale, che in questo momento sta cercando punti di riferimento, oltre a sviluppare un internazionalismo attivo.

Crediamo necessario il rilancio di un forte movimento sindacale in ex-Jugoslavia in un momento in cui le varie leadeship nazionaliste cercheranno di fare pagare ai settori operai il costo della guerra e della crisi economica. Possiamo dare il nostro contributo critico, esplicitament erichiesto dai rappresentanti sindacali dei minatori, al lavoro difficile di queste forze sindacali che durante il periodo di guerra hanno difeso il principio della convivenza multietnica nella pratica distribuendo gli aiuti a tutti gli operai senza nessuna discriminazione.

JADRAN – Solidali coi Balcani è disponibile a fornire tutte le informazioni raccolte e lancia un progetto per la creazione di un vasto raggruppamento di organismi di base che sostenga il giornale sindacale indipendente SINDIKALNA INFORMACIJA.

SAMOSTALNI SINDIKATI RADNIKA "RUDNIKA UGLJA - TUZLA"

SINDIKALNA

TUZLA, 18 12 1995 GLASILO SE DIJELI BESPLATNO

SOSTIENI "SINDIKALNA INFORMACIJA"
giornale sindacale dei minatori di Tuzla multietnica e operaia

INTRODUZIONE

L'organizzazione I.W.A. ha deciso di sostenere economicamente il giornale sindacale dei minatori di Tuzla.

Pensiamo che per il sindacato sia importante potere comunicare con i suoi membri.

Durante la guerra la pubblicazione di un giornale non è stata possibile e per i lavoratori è stato difficile avere delle informazioni.

Vorremmo che voi consideraste questo giornale come il vostro giornale e

nelle pubblicazioni future ci sarà spazio per un vostro commento su qualsiasi argomento che ritenete rilevante.

Tutti sono contenti che sia stato finalmente raggiunto un accordo di pace, ma solo il tempo rivelerà se sarà una pace duratura. In ogni caso questa pace farà emergere una nuova categoria di problemi.

I soldati torneranno alla vita normale, ciò significa che cercheranno un lavoro, facendo così salire il numero dei disoccupati, perciò è importante avere un sindacato forte.

Allo stesso tempo tutti si aspettano che una grande fetta dell'industria venga privatizzata, sebbene è improbabile che ciò possa avvenire per l'industria mineraria, questo processo investirà l'intera società.

È importante che il sindacato sia abbastanza forte da partecipare al dibattito pubblico sulle privatizzazione e sulle condizioni di lavoro.

Per poter fare questo il sindacato deve essere in grado di comunicare con i lavoratori e viceversa.

La redazione si incontrerà spesso per discutere la pubblicazione del numero successivo, anche se non sarà sempre possibile la partecipazione dei rappresentanti dell'I.W.A.

Sentitevi pure liberi di contattare la redazione per qualsiasi commento.

Per motivi economici possiamo pubblicare il giornale solo ogni tre mesi, per il momento, ma speriamo di raccogliere fondi per pubblicare più tardi un giornale mensile.

Articolo di presentazione a firma I.W.A. apparso su "Sindikalnia Informacija" del 18.12.1995.

I minatori della BIH sono nei guai, ma... IN ATTESA DEI SOLDATI SMOBILITATI

Fino dal 1990 gli USA hanno raddoppiato la produzione di carbone ed entro la fine del secolo produrranno tre volte di più. Vogliono inoltre essere i più forti nella produzione del petrolio. Ogni anno l'INghilterra investe 100 milioni di sterline per la ricostruzione della vecchia industria mineraria.

Nella BiH il carbone è la più importante risorsa energetica naturale, ma la sua produzione è andata calando negli anni passati ed è cresciuta l'importazione di petrolio. Le miniere di carbone vengono lasciate in uno stato pietoso e vanno in malora.

Molti sonos tanchi di dire che i problemi delle miniere devono essere risolti sistematicamente. Uno dei pochi che ancora insistono su questo punto è il Direttore della produzione prof. Enes Atic. Ad ogni occasione cerca di dimostrare a coloro che prendono le decisioni, che la chiave del destino delle miniere è nelle mani dello Stato e della compagnia "Electro".

Di recente il prof. Atic è stato affiancato da Bajazit Jasarevic, direttore del "TE Tuzla", il quale sostiene che le

Riceviamo e in parte pubblichiamo dall'U.S.I. Milano

1996
La Sezione USI-AIT di Udine nella ex Jugoslavia

(documento prodotto dai compagni dell'intercategoriale dell'Unione Sindacale Italiana - Associazione Internazionale dei Lavoratori - UD)

Come abbiamo già scritto nello scorso numero di "**Lotta di classe**" (organo ufficiale dell'USI), l'U.S.I. intercategoriale di Udine, insieme ad altre componenti del "**Comitato Nuova Resistenza**", è impegnata in un lavoro di solidarietà diretta internazionalista a favore delle popolazioni della ex-Yugoslavia.

Prima di fare un resoconto del nostro primo viaggio-odissea (24/28 gennaio 1996) vogliamo, a costo di risultare noiosi e ripetitivi, sottolineare alcune cose. Il nostro obiettivo primario non è quello di portare aiuti umanitari, anche se questi sono tutt'ora indispensabili in moltissime zone della Bosnia; la nostra iniziativa vuole innanzitutto promuovere un'operazione di ricucitura fra le popolazioni in conflitto, di ricostruzione di un tessuto di tolleranza e di collaborazione tra loro nella prospettiva di una futura convivenza multietnica. Il solo portare cibo, senza avere alla base questa prospettiva politica, sarebbe un palliativo momentaneo, un atto di mero assistenzialismo assolutamente inefficace in una prospettiva di una possibile convivenza futura fra le diverse popolazioni. Perciò abbiamo scelto di:

1) **Sostenere le realtà che combattono i nazionalismi** e difendono e diffondono la convivenza e la cultura "multietnica" e multireligiosa. (Ci rendiamo conto che il termine "multietnico" dà adito a molte obiezioni, anche il termine "multinazionale" non ci sembra adatto, forse il più idoneo potrebbe essere "multiculturale"; noi abbiamo deciso di lasciare la dotta disquisizione agli antropologi ed ai "politici" da tavolino!).
2) **Essere assolutamente imparziali**, portando aiuti alle popolazioni civili a prescindere dal loro essere serbi, croati, mussulmani e dal loro credo religioso.
3) **Collegarci ai compagni dell'I.W.A.** che da anni si muovo-

miniere saranno il problema più grande dello Stato che non sono in grado di seguire lo sviluppo tecnologico e sociale: "Fino ad oggi nessuno ha aiutato i minatori ad avere migliori condizioni di lavoro e uno stipendio regolare".

Si potrebbero inoltre ricordare le condizioni in cui i minatori hanno lavorato durante la guerra, in totale assenza di programmi e soluzioni valide, ricevendo in cambio solo rimproveri. Ma questo non risolverebbe i problemi delle miniere.

Per rimediare a tutto questo abbiamo bisogno di tempo e di denaro. Il primo è relativo, il secondo è un'illusione.

Ahmet Basic, il ingegnere-capo nella miniere di carbone delle compagnia "Elctro" pensa che se si avessero a disposizione qualsoca come 100 milioni di DM si vedrebbero i risultati dopo sei mesi, sono inoltre necessari diversi mesi per riparazioni mai fatte, ma il Ministero dell'Energia dice che non ci sono fondi e non investe regolarmente.

Edhem Bicakcic, direttore generale della "Electro" ha dichiarato che il problema non è la quantità di carbone, ma la sua bassa qualità.

Il Direttore della TE "Tuzla" chiarisce in un intervista ad un giornale che dalle miniere arriva un carbone molto "sporco".

Bicakcic ha dichiarato seccamente "...la concorrenza nel mondo è così alta che se non riusciamo a tenere il passo tanto vale acquistare all'estero...".

Anche una persona inesperta capisce che il settore minerario senza alcuna tecnologia di base non può competere con il mercato mondiale.

Non si può certo chiedere ai minatori, che hanno seri problemi di sopravvivenza, di competere con americani, inglesi, olandesi... non dipende da loro se la produzione estera è migliore, viste le condizioni in cui si lavora nelle miniere.

Da un articolo di "Sindikalnia Informacija" del 18.12.1995

Che cosa porterà il processo di trasformazione della proprietà sociale?
PAURA DI VOLARE

Non c'è dubbio che questo trattato di pace accellererà il processo di trasformazione della proprietà sociale, cioé la privatizzazione delle imprese.

L'esperienza croata parla di rotture sociali. Secondo alcune fonti ci sono centinaia di migliaia di lavoratori che sono rimasti senza lavoro, altre fonti parlano di circa un milione di disoccupati.

Queste informazioni gettano paura e agitazione tra i nostri lavoratori, questa paura ha una base reale oppure è irrazionale?

Recentemente un alto funzionario del governo della BiH ha affermato: "la privatizzazione è sicura, ma solo quando le condizioni lo permetteranno".

Ebbene queste condizioni si presenteranno molto presto.

Esperti di economia ritengono che

no in loco su queste basi politiche e che hanno instaurato dei rapporti proficui con alcuni sindacati a Tuzla (minatori ed insegnanti), a Sarajevo ed in altre zone della Bosnia. Ciò è per noi molto importante, non semplicemente perché anche noi apparteniamo ad un sindacato, ama perché all'operazione di **ravvicinamento** delle popolazioni si unisce un discorso di classe, si solidarizza con i lavoratori che, già non "ricchi" prima della guerra, da nni non ricevono più salario.

PERCHÉ L'I.W.A.

Grazie alla presenza della I.W.A. in loco si evita, inoltre, che gli aiuti finiscano in mano del mercato nero, fiorentissimo come in tutte le guerre. Si dà una mano, infine, ai sindacati di Bosnia che hanno detto ai compagni dell'I.W.A. di non volere la carità, ma aiuto per ricostruire la loro economia e le loro industrie ed un rapporto più stretto con i **Sindacati Europei** (attualmente esisto solo una confederazione dei sindacati nella BIH, la **Saveza Samostalnih Sindikata** ossia l'organizzazione di base dei sindacati nei territori "liberi" di Bosnia). Chiaramente le loro priorità sono state durante la guerra e sono tutt'ora diverse dalle nostre: gli iscritti non versano contributi per l'alto grado di disoccupazione generale; quelli che lavorano o non sono retribuiti o quando percepiscono un salario, sono sottopagati.

"L'attività del Sindacato", durante la guerra, non si è incentrata sulle rivendicazioni economiche e sull'ottenimento di migliori condizioni di vita per i lavoratori (attività all'epoca impossibile), ma sull'organizzazione degli aiuti umanitari per i loro iscritti e le loro famiglie. L'altra attività è stata: tentare di mantenere le diverse regioni in contatto fra loro, come quelle di Tuzla-Zenica-Bihac-Sarajevo..., dove hanno loro sedi ed altri beni. Il loro prossimo obiettivo è quello di ricostruire le infrastrutture sociali ed economiche visto che l'80% delle industrie e dei mezzi di comunicazione sono distrutti. Dopo questi passaggi si porranno gli obiettivi: dei diritti, del salario, e delle migliori condizioni di vita per i lavoratori.

Lanciamo un appello a tutti gli iscritti e simpatizzanti dell'Unione Sindacale Italiana ed ai lettori di "Lotta di classe", per aiutare fattivamente, la ricostruzione a Tuzla e per portare direttamente cibo e generi di prima necessità, in zone in cui il problema principale è ancora quello della sopravvivenza della popolazione, a versare un contributo su:

C/C n. 34345/49 — C.A.B.: 12300 — Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno ed Ancona — filiale n. 146, via Ermes di Coloredo/22, UDINE. Intestato a Unione Sindacale Italiana — "PRO BOSNIA".

questo processo investirà il 50%-70% dell'economia bosniaca, il che significa quasi tutto il sistema economico, tranne le miniere, il sistema delle comunicazioni (PTT) e altre imprese di particolare interesse sociale.

Le miniere non verranno incluse in questo processo per diverse ragioni.

Innanzi tutto dobbiamo considerare il fatto che in BiH il carbone è una fonte strategica di energia, una materia prima e lo Stato ha interesse a fare investimenti in questo settore. In caso di scompensi di energia in Europa e nel mercato mondiale diventerà importante ridurre la dipendenza da fonti di energia importate.

La seconda ragione è che nessuno è interessato a comperare. Questo è dovuto alle dimensioni e alla complessità della tecnologia necessaria a sostituire quella obsoleta oggi esistnete, tecnologia altamente produttiva, costosa e che dovrà essere importata. Dipende inoltre dall'alto numero di lavoratori oggi impiegati nella produzione.

È successa la stessa cosa in Croazia.

Se ci fosse interesse a comperare, l'acquirente punterebbe solo ai dipartimenti e alle imprese che garantiscono profitti, ma questa possibilità è esclusa perché causerebbe tensioni nei rapporti con il sistema precedente, costituendo così un serio problema.

A parte questo ci sono altri aspetti piuttosto complessi.

Se qualcuno cercasse di mettere all'asta le miniere dovrebbe pensare ai 20.000 lavoratori che vi sono impiegati.

Anche se ci sono indizi di un "crudele processo capitalistico" nessuno può negare che i minatori hanno fatto la loro parte in tempo di guerra, continuando la produzione e contribuendo a combattere l'aggressore, tra di loro ci sono stati 600 morti ed un numero doppio di invalidi di guerra. C'è un obbligo morale verso le loro famiglie.

Il problema delle miniere è reale, queste si sono sviluppate nel mercato esistente nelle regioni della ex-Jugoslavia, realisticamente parlando, questo mercato non esiste più.

La produzione dovrà essere ridotta, è prevedibile la chiusura delle cave più vecchie e l'eliminazione di tutto ciò che rappresenta un peso. Questo per diminuire la necessità di tecnologia e di potenziale umano.

In realtà l'impresa ha sviluppato dei progetti per ammortizzare i futuri scompensi, ma il problema rimane aperto.

Da un articolo di "Sindikalnia Informacija" del 18.12.1995

Stampa estera: "Nezavisni metalac" giornale sindacale dei metalmeccanici serbi SIAMO SAZIATI DALLA FAME

A giudizio di tutti lo Stato privato di Milosevic non ha altro che esercito e polizia.

Questa patologia per il potere e per l'autorià è proporzianale al grado di miseria nel quale la nazione vive, soprattutto i lavoratori.

Il pirmo numero di "Nezavisni metalac", (giornale del sindacato indipendente dei lavoratori metalmeccanici di Serbia) arrivato a Tuzla tramite gli attivisti dell'IWA, riporta una triste realtà.

Diecine di migliaia di lavoratori della Serbia, invece di lavorare, vanno quasi ogni giorno davanti al palazzo del Governo e del Parlamento Federale e strillano: "Il Primo ministro della Serbia sa da quanti mesi non prendiamo lo stipendio?", "Come possiamo sopravvivere?", "Dove sono i soldi per dare il pane ai nostri figli?".

Questa miseria collettiva è lo specchio di una generale debolezza e di un generale non rispetto dei diritti. Il deficit che sale e l'agonia collettiva che continua sono all'ordine del giorno e potrebbero avere una durata illimitata.

Un commentatore ha parlato di "verità oscurata", dal momento che questa situazione disperata non ha nessun eco nel resto del mondo.

Milosevic "Slobo", nel quale gli stessi lavoratori "credevano ciecamente" fino ad ieri, offre alla gente "una democrazia con il manganello" che viene così messa inpratica: squadracce di polizia fatte da civili, unità speciali e esercito che "hanno da mangiare" e "si divertono a bastonare".

La sfortuna della Serbia è dovuta al fatto che nel sistema di "Slobo" tutta la produzione è modellata dal volere di chi detiene il potere.

La debolezza dei lavoratori è così grande che il capo del governo repubblicano MIrko Marjanovic, dopo avere riunito gli operai in sciopero di Rakovice e della IMT, ha candidamente dichiarato con un'espressione ironica: "Questi li chiamate lavoratori? Centinaia di migliaia di operai affamti, poveri diavoli privi di diritti, lavoratori saziati dalla fame".

I redattori dei giornali "Borba", "Politika", "Notizia della sera" e altri danno a queste notizie lo stesso spazio che si da ai necrologi.

Alcune espressioni dei lavoratori come "ladri", "abbasso il Governo", "siete dei tiranni" non fanno altro che evidenziare l'insoddisfazione della gente.

I "5 mila", i "10 mila", i "3 mila" e tutte le altre migliaia di lavoratori che quasi tutti i giorni si ritrovano davanti al Palazzo del Governo, vengono definiti "provocatori" o "indolenti" dai gionalisti di Milosevic.

Probabilmente MIlosevic ha trasformato il famoso slogan "nessun vi picchierà"[1] in "Io vi picchierò".

Da un articolo di "Sindikalnia Informacija" del 2.2.1996.

[1] Nel 1987 a Pristina durante una protesta della minoranza serba in Kosovo, repressa dalla polizia, Milosevic pronunciò la famosa frase "Nessuno, mai più, potrà picchiare voi serbi". Secondo alcuni tutta la giornata con proteste e scontri era stata preparata e poi abilmente manovrata, da MIlosevic per conquistare le masse serbe servendosi dei nazionalismi e del mito della "Grande Serbia".

Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione (IV)

di Mario Salvadori

Il colpo di stato militare

La sera del 17 luglio 1936 ha inizio la sollevazione dell'esercito spagnolo presente in Marocco; il giorno seguente, mentre a loro volta si ribellano le guarnigioni delle città spagnole, il Governo repubblicano minimizza e cerca di accordarsi con i rivoltosi, negando nel contempo le armi richieste dagli operai.

Laddove il proletariato prende l'iniziativa, senza farsi condizionare dalle menzogne governative, viene sbarrata la strada ai golpisti; a Madrid, a Valencia, in tante altre città e paesi, i lavoratori assaltano le caserme, si impossessano delle armi, sconfiggono esercito e polizia.

A Barcellona la classe operaia, organizzata nella CNT, cerca di armarsi per lo scontro imminente; si svaligiano le armerie, mentre la polizia del Governo autonomo catalano arresta i lavoratori perché violano... le leggi!

La mattina del 19 luglio l'esercito esce dalle caserme, ma viene investito da una inattesa ed eccezionale risposta operaia; il proletariato di Barcellona, quasi disarmato, sconfigge i militari. Anche la tenace tattica rivoluzionaria degli anarchici nelle forze armate[1], ha un ritorno positivo; in alcuni casi i soldati esitano a fare fuoco, in altri si ribellano e sparano contro i loro ufficiali.

La vittoria popolare a Madrid, a Valencia, a Barcellona, fa parzialmente fallire il colpo di stato; questo, tuttavia, riesce dove è stato aiutato dalla timidezza del governo repubblicano, evidentemente più preoccupato di un popolo armato che dei militari.

I primi giorni risultano cruciali per il consolidamento dell'azione dei generali ribelli che, aiutati dall'aviazione militare italiana, trasportano truppe scelte dal Marocco sul suolo spagnolo.

Si vengono così a formare due entità statuali, tra loro in conflitto; quella della giunta militare capeggiata dal generale Francisco Franco, che in breve si caratterizza sempre più simile alle forme del fascismo europeo, e quella repubblicana.

Il confronto di classe, dove i militari hanno preso il sopravvento, è estremamente chiaro e brutale; si fucilano migliaia di proletari, non solo militanti di sinistra, ma in quanto elementi di una classe antagonista.

Nella zona repubblicana gli equilibri sono più complessi; la borghesia, per confrontarsi con le forze più retrive coagulatesi intorno ai militari, deve necessariamente coinvolgere il proletariato nella lotta antifascista. La situazione è, però, di difficile gestione; il colpo di stato ha infatti agito da detonatore, e gli operai ed i contadini non si fermano all'obiettivo della difesa della repubblica borghese.

L'ondata rivoluzionaria

Se questo è il quadro generale, la situazione è più radicalizzata nelle zone a tradizionale influenza libertaria e, particolarmente, in Catalogna; qui i lavoratori, battuti i militari, hanno in mano città e campagne.

A Barcellona le pattuglie operaie sorvegliano le strade, mentre ha inizio una estesa espropriazione di fabbriche ed officine da parte dei lavoratori, favoriti in ciò dalla fuga di molti padroni.

Questo nonostante che, formalmente, continui ad esistere la "Generalitat", il governo autonomo catalano; in realtà il potere è nelle strade, nei comitati di quartiere, nelle fabbriche.

Si viene a creare una situazione che, da alcuni, è stata definita come di "dualismo di poteri"; concetto che, in questo caso, non ci sembra descriva esattamente la realtà.

Ci pare più appropriato parlare di una "eclisse temporanea di ogni potere statale"[2]; ad eccezione infatti dei "Comitati delle milizie antifasciste", formati da rappresentanti del movimento operaio per indirizzare la situazione, non c'era in quei giorni né una autorità esecutiva né un parlamento.

La situazione appare quindi favorevole per la CNT-FAI (le cui sigle appaiono sempre più spesso affiancate), anche se estremamente complessa. E' vero che nella Spagna repubblicana esistevano altre regioni dove la Confederazione era preponderante (Aragona) o molto forte (Levante, Madrid), ma ve ne erano altre dove costituiva solo una importante minoranza. Tutto questo mentre era in corso una guerra civile, ed in una situazione internazionale che vedeva in ascesa regimi e movimenti fascisti.

Pur con queste necessarie valutazioni dobbiamo constatare che, alla prova dei fatti, la CNT-FAI rivelò una certa fragilità e confusione.

Fu accettato il compromesso offerto dalla tremante borghesia catalana, disposta a qualsiasi concessione transitoria pur di non essere travolta dalla marea rivoluzionaria; la CNT-FAI, messa di fronte alla scelta tra una impossibile "dittatura anarchica" (!) e la democrazia, non riuscì' ad andare oltre al tentativo di condizionamento di quest'ultima.

La Generalitat rimase quindi in piedi, in un rapporto di ambiguità con il "Comitato centrale delle milizie"; rap-

porto che verrà sempre più' definendosi a favore della prima, a mano a mano che la borghesia riprenderà il sopravvento.

Nell'estate del '36 la situazione restava comunque di effervescenza rivoluzionaria che, se più accentuata in Catalogna, riguardava un po' tutta la Spagna repubblicana; i lavoratori premevano infatti sia per una trasformazione dei rapporti di produzione, sia per una occupazione dell'organizzazione sociale.

Città e villaggi erano così in mano a Comitati locali che si costituivano in forme diverse, sostituendosi alle giunte municipali nelle loro funzioni[3], mentre la rivoluzione sociale tendeva ad investire tutti gli aspetti della vita quotidiana[4].

Contemporaneamente i lavoratori cercavano di andare oltre la lotta antifascista, impossessandosi di fabbriche, servizi pubblici, campi, per assumerne la responsabilità del funzionamento.

Le collettivizzazioni

Il controllo di larga parte dell'economia catalana, la regione economicamente più importante della Spagna, era in mano agli operai della CNT.

A Barcellona furono collettivizzati tutti i trasporti urbani, così come avvenne per le linee ferroviarie della Catalogna.

La collettivizzazione si estese anche ad altri servizi pubblici, fino ai grandi magazzini, ai cinema ed ai teatri, alle panetterie, ai barbieri. Se in questi settori si incontravano maggiori resistenze, profonda fu invece la trasformazione dei rapporti di produzione in tutta l'industria.

All'indomani del colpo di stato il 90% delle fabbriche tessili (che impiegavano 40.000 addetti solo a Barcellona) rimase, come detto, senza i proprietari fuggiti altrove; la collettivizzazione fu quindi quasi totale, e la produzione continuò gestita dagli operai.

Le difficoltà poste dalla guerra, che tagliava fuori una grossa fetta del precedente mercato, erano però molte; anche l'approvvigionamento delle materie prime risultava problematico, per le difficoltà di accesso al credito che era in mano agli organi centrali del Governo spagnolo, che boicottavano economicamente queste esperienze rivoluzionarie.

Le stesse forme di collettivizzazione, o di "controllo operaio" nelle fabbriche non espropriate, si ebbero in maniera diffusa anche nell'industria meccanica catalana ed in quella del legno a Barcellona. In questo settore, anzi, si andò molto avanti nella socializzazione attraverso un controllo dell'intero ciclo produttivo ("dal bosco fino al negozio").

Queste innovazioni nell'industria e nei servizi si ebbero anche in altre regioni, tanto più estese quanto più forte era la presenza confederale.

In Catalogna, nell'ottobre 1936, fu varato dalla Generalitat un decreto sulla socializzazione che legalizzava i cambiamenti avvenuti, anche se introduceva delle prime limitazioni.

La collettivizzazione fu molto diffusa anche nelle campagne, risultando particolarmente estesa in Aragona e nel Levante.

I grandi proprietari furono ovunque espropriati, mentre generalmente (ma vi furono eccezioni) c'era il rispetto del diritto del piccolo proprietario a coltivare in proprio, senza però che vi fosse danno per gli interessi della comunità; l'intenzione era quella di convincere i dubbiosi con l'esempio.

I dati sulle collettivizzazioni non sono certi, a causa del momento tumultuoso attraversato dalla Spagna. Secondo F. Mintz la cifra minima di collettivisti coinvolti nelle campagne fu di 758.000, e di oltre un milione nell'industria; per G. Leval vi furono almeno 120 collettività agricole in Andalusia, 900 nel Levante, 300 in Castiglia, 30 in Estremadura, 40 in Catalogna, 400 in Aragona.

In quest'ultima regione, a Caspe, si riunirono nel febbraio 1937 i delegati di 275 villaggi, che decisero di federarsi; nonostante il vicino fronte di guerra, i villaggi divennero oltre 400 con 300.000 collettivisti.

La collettivizzazione nelle campagne raggiunse ovunque buoni risultati economici nonostante i problemi, già visti per l'industria, di accesso al credito e di boicottaggio del governo centrale repubblicano; a questi si aggiunsero, come vedremo, anche momenti di diretta repressione.

Sul piano sociale viene riconosciuto che la condizione della popolazione rurale, subì' un netto miglioramento. Ad una sufficiente alimentazione si affiancò l'assistenza medica ed ospedaliera gratuita, la riorganizzazione delle scuole con metodi moderni, servizi sociali e coinvolgimento dei lavoratori in tutte le decisioni.

Soprattutto in Aragona furono tentate esperienze di comunismo libertario, integrando tanto il lavoro come il consumo. In molti casi si abolì il denaro, sostituito con buoni che davano diritto a cibo e quant'altro necessario; è da rilevare che, in generale, più piccola era la comunità e più profonda risultava la collettivizzazione anche del commercio e dell'artigianato.

Spesso la retribuzione per il lavoro fu "familiare" anziché individuale, intendendo con ciò dare concretezza al principio "da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo le sue necessità". Esistevano, ovviamente, anche aspetti di arretratezza; ad esempio, in molte comunità, la retribuzione era differenziata tra uomo e donna.

Se le espropriazioni e le collettivizzazioni non avvennero per una indicazione diretta della CNT-FAI, neppure possono essere considerate come un movimento spontaneo. In realtà era del tutto logico che molti lavoratori, educati da decenni di propaganda e di organizzazione libertaria, tentassero di mettere in pratica quei concetti di comunismo libertario riaffermati dalla CNT nel recente Congresso di Saragozza[5].

Queste realizzazioni rivoluzionarie trovarono nelle strutture confederali, insieme ad un generale ed attivo appoggio, alcune tiepide accoglienze. Il perché va ricercato nella scelta, operata gradatamente dalla CNT-FAI, che di fatto subordinava la costruzione del comunismo libertario alla vittoria sul fascismo, visto come il nemico princi-

pale da battere[6].

Si creavano così le basi per la divaricazione tra guerra e rivoluzione che le masse, e la stessa CNT-FAI, avevano fin dal primo momento interpretato come binomio inscindibile.

Questa interpretazione si era concretizzata nelle conquiste rivoluzionarie: collettivizzazioni agricole ed industriali, milizie volontarie al fronte, armamento popolare e controllo di classe nelle retrovie, giustizia rivoluzionaria.

La controrivoluzione in marcia

Contro queste realizzazioni era presto iniziata una timida opposizione della borghesia catalana; le polemiche, più forti a livello nazionale, si concentravano principalmente sulle collettivizzazioni e sulla necessità della creazione di un esercito regolare.

Le argomentazioni erano, apparentemente, ineccepibili; se il nemico era il fascismo, e tutto doveva essere subordinato alla sua sconfitta, era necessario il concorso di tutte le forze produttive per sostenere lo sforzo bellico, così come era altrettanto necessario un esercito disciplinato in grado di confrontarsi e di battere i militari ribelli.

In realtà, sulla necessità del sostegno allo sforzo bellico, non c'erano contraddizioni di fondo; le collettivizzazioni riguardavano l'organizzazione sociale, ma non vi era da parte di contadini ed operai opposizione nel produrre per le necessità di guerra. Le critiche, di natura politica, si spostavano allora sulla presunta cattiva qualità dei prodotti, sugli sprechi delle collettività, ecc...

Per quanto riguarda la militarizzazione, l'offensiva ideologica si concentrò contro la concezione rivoluzionaria delle milizie operaie; in particolare, l'attacco fu sulla loro volontà e capacità di battersi. Le peggiori calunnie si appuntavano contro il fronte di Aragona, tenuto in gran parte dagli anarchici catalani, a cui il Governo centrale inviava in realtà scarsi armamenti.

Questi attacchi furono talmente insistenti che anche la CNT-FAI si piegò, lentamente, alla militarizzazione; ciò non senza contraddizioni, perché questo punto andava ad incidere negativamente sulla mobilitazione e sull'entusiasmo rivoluzionario delle masse.

La creazione di un esercito che si confrontava con il nemico con classiche regole militari fu, alla prova dei fatti, controproducente; si scese sul terreno nel quale i fascisti erano più forti dal punto di vista ideologico, di equipaggiamento, di appoggi internazionali (si pensi agli aiuti dell'Italia e della Germania).

Si affrontò la situazione senza la necessaria flessibilità determinata dalla situazione politica interna ed internazionale; non si prestò per esempio ascolto a chi, fin dall'inizio, proponeva di portare lo scompiglio nelle retrovie fasciste con le azioni di sciopero, il sabotaggio, la guerriglia[7].

In realtà dietro all'attacco contro le milizie c'era anche l'obiettivo, come emerse in seguito, di disarmare la rivoluzione.

Per arginare questi attacchi, e per cercare di difendere le realizzazioni rivoluzionarie, la CNT-FAI entrava nella Generalitat (27 settembre 1936) e, successivamente, nel Governo della repubblica (4 novembre 1936).

Il sacrificio fu inutile e, in seguito, gli stessi sostenitori di queste scelte si sono trovati d'accordo con i loro critici; come scrisse l'anarchico Diego Abad de Santillan "... sapevamo che non era possibile far trionfare la rivoluzione se non si vinceva la guerra, ed alla guerra sacrificammo tutto. Sacrificammo la rivoluzione stessa, senza renderci conto che questo sacrificio comportava anche quello degli obiettivi della guerra"[8].

La controrivoluzione vince

L'attacco alle realizzazioni rivoluzionarie, se aveva come base sociale i settori borghesi della repubblica, trovava nel Partito Comunista Spagnolo (PCE) un indispensabile punto di appoggio politico.

Questo partito, completamente allineato alle posizioni della Terza Internazionale, era nel luglio 1936 costituito da poche migliaia di iscritti; in alcuni mesi era molto cresciuto, combinando abilmente l'infiltrazione nei vertici delle organizzazioni del Partito Socialista, dell'esercito, della polizia, e facendo leva sull'effetto propagandistico dei volontari delle "Brigate Internazionali" e sugli aiuti provenienti dall'URSS.

Quello dell'approvvigionamento di armi e materiali, costituiva un punto fondamentale per il proseguimento e gli sviluppi della guerra.

Se i nazionalisti di Franco avevano tutti gli aiuti possibili, fino all'intervento diretto di truppe italiane e dell'aviazione tedesca, la Repubblica era sottoposta ad un blocco ipocrita dal "Comitato di non-intervento" formato dalle grandi potenze.

L'Unione Sovietica, pur partecipando al "Comitato", forniva invece materiali, pagati comunque a peso d'oro; e ciò nel vero senso della parola, perché l'ingente riserva in oro della Banca di Spagna era finita, via mare, ad Odessa.

L'arrivo e la distribuzione del materiale sovietico, sapientemente e politicamente dosato anche se non sempre di qualità eccelsa, contribuì ad accrescere l'influenza del PCE; questo prendeva ordini direttamente dagli agenti inviati da Stalin, il quale era interessato alla Spagna solo per arrivare ad un nuovo quadro di alleanze internazionali[9].

In Catalogna il Partito comunista (denominatosi PSUC), che controllava la minoritaria centrale sindacale UGT ed era ben infiltrato negli organi della Generalitat, aveva raccolto molti consensi tra la piccola borghesia che invocava l'ordine sociale ed era contraria alle collettivizzazioni.

Il rafforzamento dei settori borghesi, ed il loro controllo sul ricostituito apparato statale, rendeva ora possibile un regolamento dei conti con le forze rivoluzionarie; questo non poteva che avvenire laddove il proletariato esprimeva la maggiore compattezza ed autonomia di classe, e cioè in quella Catalogna che Carlo Rosselli aveva definito il "baluardo della rivoluzione".

La tensione era in continuo aumento, mentre si moltiplicavano le provocazioni nei confronti dei lavoratori[10].

Il 3 maggio 1937 le forze di polizia della Generalitat assaltano la Centrale Telefonica di Barcellona controllata, tra l'altro legalmente[11], dai lavoratori del settore.

Nel corso della giornata tutte le fabbriche scendono in sciopero e si mobilitano i comitati di difesa nei quartieri, mentre ovunque sorgono le barricate ed hanno luogo scontri cruenti tra il proletariato e la polizia, appoggiata attivamente da reparti armati del PSUC e dei partiti nazionalisti catalani.

La situazione rimane, per alcuni giorni, in bilico; nonostante che reparti militari composti da confederali, pronti a marciare su Barcellona, siano bloccati al fronte grazie all'influenza di esponenti della CNT-FAI, la città è in gran parte in mano ai proletari.

Per ricostituire una unità antifascista di facciata, viene comunque raggiunto un accordo di cessate il fuoco; i morti sono circa 500, migliaia i feriti.

Le barricate sono abbandonate dai lavoratori che, comunque, percepiscono subito la portata politica della sconfitta. I proletari vengono in gran parte disarmati, mentre centinaia sono imprigionati; l'ordine pubblico viene assunto direttamente dal Governo centrale, che invia reparti armati.

Durante gli scontri diversi militanti rivoluzionari sono stati sequestrati, torturati, uccisi; tra questi l'anarchico italiano Camillo Berneri, eliminato da agenti stalinisti.

Il POUM, partito marxista eterodosso che si era schierato con i lavoratori, viene praticamente eliminato; è impossibile fare ciò con la Confederazione che però, da questo momento, inizia politicamente a declinare.

Con le giornate di maggio si scinde definitivamente il binomio di guerra e rivoluzione anche se sopravvivono, tra crescenti difficoltà, le precedenti realizzazioni.

Emblematico è il caso dell'Aragona dove truppe controllate dagli stalinisti, che in questo caso non si esita a distogliere dal fronte, perseguitano le collettività agricole e sciolgono il "Consiglio" che le coordina[12].

Il resto, nonostante la crescente militarizzazione della Repubblica, e' una lenta parabola con convulsioni finali. L'equipaggiamento e l'armamento continuano ad essere insufficienti, mentre la situazione è aggravata dalla inefficienza del Governo Negrin, controllato dagli stalinisti.

L'allineamento di tutte le forze alle esigenze della guerra[13], mentre svuota la rivoluzione, non riesce ad evitare una situazione che si fa sempre più disperata; le sconfitte si susseguono, mentre le potenze gettano la maschera del non-intervento, e riconoscono il governo di Franco.

Questi, durante il marzo 1939, consegue la definitiva vittoria militare. Il 1° aprile ha termine il conflitto; non cessano però le sofferenze ed il sacrificio di migliaia di uomini e donne, attraverso le fucilazioni in massa e la galera, mentre molti esuli saranno trascinati nella bufera che sta per investire l'intera Europa[14].

(Continua)

NOTE

1 Cfr. "Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione", in "Comunismo Libertario" n. 21 del Gennaio 1996.

2 K. Korsh in "Scritti politici", pag. 283. Bari, Laterza 1975.

3 Cfr. "Municipalismo ed autogestione nella rivoluzione spagnola", in "Comunismo Libertario" n. 13 del Luglio 1994.

4 Emblematica è l'attività della organizzazione libertaria delle "Mujeres Libres" ("Donne Libere"); vedi M. Nash "Mujeres Libres. Spagna 1936-39". Ragusa, Ed. La Fiaccola 1991.

5 Cfr. "Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione", in "Comunismo Libertario" n. 22 del Marzo 1996.

6 Vedi J. Peirats "La CNA nella rivoluzione spagnola", cap. 10/14, vol. 1. Milano, Ed. Antistato 1977.

7 Vedi le proposte sulla necessità di proclamazione dell'indipendenza del Marocco spagnolo, base delle forze franchiste. In questo senso si era espresso C. Berneri in "Che fare?", pubblicato sulla rivista di Barcellona "Guerra di classe" n. 3 del 24.10.36.

8 Vedi J. Peirats, op. cit., pag. 274 del vol. 1.

9 Vedi D. Cattel "La diplomazia sovietica e la guerra civile spagnola". Milano, Feltrinelli 1963; vedi anche F. Claudin "La crisi del movimento comunista". Milano, Feltrinelli 1974.

10 Vedi J. Peirats, op. cit., cap. 20 vol. 2.

11 Ricordiamo il citato decreto sulla socializzazione emanato, dalla Generalitat catalana, nell'ottobre 1936.

12 Vedi J. Peirats, op. cit., cap. 25 vol. 3.

13 Per quanto riguarda la CNT vedi J. Peirats, op. cit., cap. 27/28 vol. 3 .

14 Vedi M.C. Rafaneau Boj "Odjssee pour la liberté". Paris, Denoel 1993.

Il ponte - Via Pellegrini, 17 - 54100 MASSA

GIORNALE DEI DETENUTI DELLA CASA PENALE DI MASSA

Tredicesimo Meeting Anticlericale
Fano, 24/25 agosto 1996

del Circolo Culturale Napoleone Papini

La Tredicesima edizione del Meeting Anticlericale nasce all'insegna della riflessione.

Una riflessione imposta dai tempi, in continua evoluzione, e dalla stanchezza dimostrata dalla tradizionale formula che ha caratterizzato per tanti anni i meeting anticlericali. Non che l'unire i momenti di riflessione e dibattito politico a momenti conviviali e di festa sia del tutto negativo. Purtroppo nelle ultime edizioni sono emersi, con più evidenza, i lati negativi di tale formula determinando con ciò stanchezza e calo di entusiasmo da parte di molti compagni.

Quest'anno abbiamo deciso di fare uno stop. Non una fermata definitiva, ma un minor impegno logistico che liberasse tempo e ripresa del confronto tra i compagni. Uno spazio maggiore alla riflessione su cosa vuol essere l'anticlericalismo oggi: una caricatura di quello di stampo ottocentesco oppure un'impegno attualizzato ai problemi del cosiddetto terzo millennio (si potrebbe a tal proposito bandire un concorso per trovare un nuovo sistema di calcolo del tempo piuttosto che rifarsi in continuazione alla nascita del nominato Gesù Cristo).

A questa necessaria riflessione si unisce l'indisponibilità, per motivi tecnici, degli spazi che solitamente sono stati utilizzati dal Meeting.

La durata sarà quindi di soli due giorni, che speriamo vengano utilizzati proficuamente, con il seguente programma indicativo: Sabato mattina dibattito sui progetti di legge di riforma della famiglia; Sabato pomeriggio dibattito sul possibile scenario di una maggiore presenza delle scuole private, cattoliche in particolare, visti i programmi di governo di tutti gli schieramenti politici che si sono affrontati nelle ultime elezioni, elaborazione di una nostra strategia d'intervento. Domenica, mattina e pomeriggio, discussione/riflessione sull'attualità dell'anticlericalismo, sulle strategie politiche e d'intervento fin ora adottate, sulle formule organizzative ed associative che hanno, fino ad ora, caratterizzato l'intervento anticlericale.

Tale discussione toccherà direttamente il ruolo dell'Associazione dello Sbattezzo e degli strumenti fin ora utilizzati (Peccato ecc), con una serie di relazioni che funzioneranno da stimolo per il dibattito e con l'obiettivo di formulare un nuovo progetto.

La parte conviviale non sarà del tutto abbandonata anche se sarà molto ridimensionata: è previsto un Menù eretico light, su prenotazione e con alcuni piatti fissi. La sera non sono previsti mega concerti, sono previste azioni teatrali, lettura di poesia o musica...

Gli spazi che verranno utilizzati sono il loggiato San Michele (vicino l'Arco d'Augusto) per garantire una presenza visibile all'interno della città, che ospiterà l'esposizione di mostre e una parte della libreria. L'altro spazio utilizzato è la sala S. Lazzaro (all'interno del Centro Commerciale S. Lazzaro 700 metri a sud della stazione Ferroviaria), per i dibattiti, e lo spazio circostante per la parte conviviale.

A differenza degli altri anni, quando la Rocca consentiva una collocazione per le tende, questa volta sarà più difficile collocarle nei pressi del S. Lazzaro (discorso diverso per i camper, visto che ci sono diversi parcheggi nella zona) invitiamo quindi i compagni a contattare il Circolo Culturale N. Papini (Via Garibaldi 47 Fano PS — tel/fax 0721/829369) per richiedere l'elenco dei campeggi, hotel e/o altro.

Donne contro la guerra
Interventi e testimonianze dalla ex Jugoslavia

a cura di Marina Padovese e Salvo Vaccaro

(Editrice La Zisa - Via PG/3 n. 5 - 90040 Pioppo - PA)

I conflitti che hanno lacerato in questi ultimi anni lo spazio dell'ex Jugoslavia, con le manifestazioni più tragiche che mente umana abbia mai potuto concepire dopo i misfatti nazisti, gli stupri di massa, la pulizia etnica, l'uso della popolazione come ostaggio, l'ecatombe di bambini nelle città assediate, dai cecchini non erano inevitabili.

Nel presente volume viene per la prima volta raccolta un'ampia selezione di quanto donne anonime, gruppi di solidarietà e organizzazioni non governative hanno progettato in questi anni per arrestare un processo di dominazione politica irrazionale e rilanciare una prospettiva di pace e convivenza garantita dalla sensibilità di donna. Gli interventi e le testimonianze qui riportati indicano la presenza di una piena coscienza del baratro appena imboccato dai leaders nazionalisti delle diverse repubbliche dell'ex Jugoslavia. Voci soprattutto di donne, che hanno cominciato ben presto a combattere dall'interno le derive autoritarie e militariste, ammantate di purezza etnica e di slogan nazionalisti e guerrafondai.

MARINA PADOVESE, redattrice del trimestrale Germinal, fa parte delle Donne in nero di Venezia-Mestre.

SALVO VACCARO, docente di Politica Internazionale e comparata dei diritti umani presso la Scuola di specializzazione in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani dell'Università di Palermo, redattore della rivista **Volontà** è autore di diversi saggi e studi, tra i quali: **Oltre la pace** (in collaborazione con Fabio Magni), Milano 1987, **Voci da Tienanmen**, Palermo 1989.

COMUNISMO LIBERTARIO

LO TROVI PRESSO:

BOLOGNA:	Libreria "Delle Moline" Via delle Moline Libreria "Feltrinelli" Via Rizzoli Libreria Grafton 9 Via Paradiso 40 Libreria "Il Picchio" Via Mascarella
CHIVASSO (TO):	Centro Documentazione "P. Otelli" Via Paleologi 6/a
FANO:	Circolo Culturale "N. Papini" Via Garibaldi 47
GENOVA:	Libreria "Il Sileno"
LIVORNO:	Redazione "Comunismo Libertario" Borgo dei Cappuccini 109
LUCCA:	Centro di Documentazione Via degli Asili
MESSINA:	Biblioteca Studi Sociali "P. Gori" Via C. Citarella Isol. 67/35
MILANO:	Centro Sociale Anarchico Via Torricelli 19
MILANO:	Centro Studi Libertari Via Rovetta 27
MILANO:	Federazione Anarchica Italiana Viale Monza 225
PADOVA:	Casa dei Diritti Sociali Via Tonzig, 9
PIACENZA:	Libreria "Alphaville" Via Tempio 50
PISA:	Edicola di Piazza Garibaldi
PISA:	Libreria del Lungarno Largo Pacinotti
PISA:	Libreria Feltrinelli Corso Italia
PISA:	Redazione "Comunismo Libertario" Via Fucini 18
PORDENONE:	Circolo "E. Zapata" Via Cavallotti 32
QUERCETA (LU):	C.D.A. - Via Aurelia 607
ROMA:	Circolo "Cafiero" Via Vettor Fausto 3
ROMA:	Gruppo Anarchico Territoriale Via B. Da Montone 71
ROMA:	Libreria "Anomalia" Via dei Campani 73
SCHIO (VI):	Circolo Culturale "Altermedia" Piazza S. Gaetano 1
VERONA:	Centro Documentazione Anarchica Piazza Isolo 31b/c

SERVIZIO LIBRERIA

Carlo Doglio, **L'equivoco della città giardino**, C.P. editrice, £ 15.000

UCAT-OCL, **Ai compagni su: Professionalità mito sindacale**, CP editrice, pp. 32, £ 3.000

UCAT, **Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa**, CP editrice, pp. 62, £ 3.000

FdCA, **Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo**, CP editrice, pp. 33, £ 3.000

Adriana Dadà, **L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano**, Teti editore, pp. 406, £ 30.000

Luigi Fabbri, **L'organizzazione operaia e l'anarchia**, CP editrice, pp. 32, £ 2.500

Gino Cerrito, **Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa**, CP editrice, £ 5.000

AA.VV., **I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare**, CP editrice, £ 10.000

Petr Kropotkin, **Lo Stato e il suo ruolo storico**, ediz. Anarchismo, £ 7.500

Il sindacalismo di base, Quaderni libertari 2, £ 3 .000

Unione Sindacale Italiana a cura dei Nuclei Libertari di Fabbrica, Editrice L'impulso, pp. 52, £ 3000

Diego Abad De Santillan, **La F.O.R.A. Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina**, ediz. L'impulso, pp. 283, £ 15.000

P. Monatte, **La lotta sindacale**, J. Book, pp. 321, £ 20.000

A cura di A. Skirda, **Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione**, C.P. Editrice, pp. 95, £ 5.000

Charles Reeve, **La tigre di carta. Cina 1949-1972**, Ed. La Fiaccola, pp. 196, £ 15.000

Giovanni Rossi, **"Cardias" Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"**, BFS, pp. 72, £ 10.000

Francisco Ferrer Guardia, **La Scuola Moderna e Lo sciopero generale.** Introduzione di Mario Lodi, Ed. La Baronata, £ 22.000

Vernon Richards, **Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)**, Collana "V. Vallera", Pistoia, L. 20.000

Cosimo Scarinzi, **L'Idra di Lerna. Dall'autorganizzazione della lotta all'autogestione sociale. Considerazioni inattuali**, Ed. Zero in condotta, L. 20.000

Camillo Berneri, **Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937. Scritti scelti**, Ed. La Fiaccola, L. 15.000

Avendo a disposizione una quantità limitata di ogni singolo testo, si consiglia di richiedere i libri in contrassegno.

Le richieste vanno indirizzate a:

"COMUNISMO LIBERTARIO"
C.P. 558 - 57100 LIVORNO

La rivista verrà spedita in omaggio a tutti i gruppi, circoli e centri sociali che ne faranno esplicita richiesta.

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno X, n. 23 maggio 1996
Sped. in Abb. Postale Gruppo /// - P.I. 70% - £ 4.000

CAMPAGNA ABBONAMENTI '96

I padroni, pur consapevoli che i rapporti di forza si stabiliscono con il controllo sociale, hanno chiaro che il controllo dell'informazione è un potente strumento per la creazione del consenso ideologico intorno alla loro egemonia economica e politica.

Altrettanta consapevolezza non sempre è presente tra i lavoratori che lottano contro il dominio del capitale.

Comunismo Libertario rappresenta uno strumento antagonista alla voce dei padroni.

Le sue sorti sono strettamente legate alla capacità di autofinanziarsi e di penetrare all'interno di ogni ambito dell'antagonismo di classe.

Abbonamento ordinario L. 20.000
Abbonamento sostenitore L. 50.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente postale
n. 11 38 55 72
intestato a **Comunismo Libertario**
cas. post. 558
57100 Livorno

In caso di mancato recapito restituire a
Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 Livorno